



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

Corso di laurea in
Scienze Sociali per la Globalizzazione

**LE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE E IL MONDO
DEL CALCIO: STRATEGIE DI CONQUISTA.
TRE CASI A CONFRONTO**

Relatore:

Prof. Fernando Dalla Chiesa

Elaborato finale di:

Pietro Landoni

Anno Accademico 2011 / 2012

ai miei genitori e a mio fratello, che mi hanno sempre aiutato e sostenuto,
ai miei amici,
ai miei compagni di questi splendidi tre anni

Indice

Prefazione	3
1. Criticità e debolezze del mondo del calcio: una vulnerabilità sfruttata dalle mafie	6
1.1 Uno sport con numerosi problemi	6
1.2 I perché dell'ingresso nel mondo del calcio da parte dei clan	9
1.3 Dettaglio delle attività criminali: scommesse, controllo delle società e legami con il tifo organizzato	13
2. I Casalesi e il tentativo di scalata alla S.S. Lazio	17
2.1 La figura di Giuseppe Diana come regista dell'operazione	17
2.2 L'importanza del ruolo di Giorgio Chinaglia	21
2.3 L'obiettivo sfumato dei Casalesi	26
3. Cosa Nostra e il Palermo Calcio	31
3.1 I Lo Piccolo e il business del vivaio	31
3.2 I Graviano, il provino al Milan e la figura di Dell'Utri	36
3.3 Il potere mafioso tra centro commerciale e nuovo stadio	40
4. Il caso di Rosarno	48
4.1 Tra 'ndrangheta e immigrazione clandestina: un paese in tensione	48
4.2 I Pesce e la Rosarnese	54
Conclusioni	62
Bibliografia	68

Prefazione

Ho scelto di dedicare il mio lavoro al tema dell'infiltrazione della criminalità organizzata nel mondo del calcio in Italia perché unisce la mia grande passione per questo sport e un fenomeno pericolosamente in crescita negli ultimi vent'anni, che ha assunto forme di evoluzione sempre più preoccupanti, di cui solo ora si comincia a comprendere la dimensione e l'importanza.

Il calcio è stato ed è tuttora un ingrediente importante nella mia vita, è uno sport che mi ha dato tanto in termini di ricordi, amicizie, esperienze di vita, ma soprattutto emozioni forti: la mia visione del calcio è passionale, forte, istintiva, quasi romantica.

Come me, milioni di appassionati di calcio, distribuiti su tutta la superficie della Penisola, hanno contribuito nel tempo a rendere questo sport il più amato e seguito in assoluto, fino a renderlo il vero e proprio "sport nazionale": si parla di calcio in televisione, alla radio, esistono tre quotidiani sportivi a tiratura nazionale dedicati quasi esclusivamente ad esso; di conseguenza il calcio, oltre a crescere come sport, è cresciuto anche come impresa commerciale.

Ha smesso di essere solamente un gioco ed è diventato un business sempre più grande: giri di affari da milioni di euro, fatturati stratosferici, stipendi faraonici, totalmente asservito alle logiche della televisione.

I soldi sono diventati il vero e unico motore del calcio, soprattutto da quando la crisi economica che ha colpito l'Italia negli ultimi anni ha coinvolto duramente anche il mondo del pallone: debiti, fallimenti societari, mancato pagamento di fidejussioni, bilanci costantemente in rosso, difficoltà nel versamento degli stipendi sono le tristi conseguenze di un sistema che per la prima volta si è trovato a dover affrontare una crisi senza precedenti.

La criminalità organizzata si è prepotentemente inserita nel sistema calcio, sfruttando la sua vulnerabilità economica, strutturale e sociale e intravedendo grandi possibilità di guadagno, potere e controllo del territorio: portando soldi in un sistema asfittico e in crisi, i clan della malavita sono riusciti a infiltrarsi fino a raggiungere posizioni di autorità, rendendo il calcio assimilabile a qualunque altro business criminale, con l'unica differenza di essere uno dei più redditizi.

Vedere lo sport che tanto ha significato per me, brutalizzato nella sua essenza, rovinato dai troppi interessi e da gestioni criminali che hanno calpestato la passione e la dignità di migliaia di tifosi e appassionati, mi ha spinto a voler approfondire alcune storie di tentativi di infiltrazione criminale diretta nel calcio e le cause e motivazioni che hanno caratterizzato l'azione dei clan nei loro tentativi di scalata al sistema calcio italiano.

Nel mio lavoro farò riferimento innanzitutto alla vulnerabilità del settore calcio, ai problemi e alle criticità che lo affliggono, che ha portato le mafie a investire nel mondo del pallone, con i conseguenti guadagni che ne può trarre in termini economici e non solo.

Successivamente analizzerò e approfondirò tre specifici casi di infiltrazione criminale all'interno di una squadra di calcio, a cominciare dal tentativo di acquisizione della società di serie A S.S. Lazio da parte del clan dei Casalesi, utilizzando come prestanome uno dei più grandi giocatori della squadra romana negli anni Settanta, Giorgio Chinaglia: analizzerò l'operazione di riciclaggio alla base del tentativo di rilevamento della società da parte del clan camorristico, il ruolo principale di Giuseppe Diana all'interno dell'operazione e l'importanza della figura di Chinaglia.

In seguito, intendo illustrare i tentativi di Cosa Nostra di sfruttare diverse attività del Palermo Calcio per i propri interessi: in particolare analizzerò il piano di Salvatore e Sandro Lo Piccolo di estendere il controllo a tutto il vivaio delle giovanili della squadra siciliana per trasformarlo in un business redditizio, il provino al Milan che i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano si adoperarono per far ottenere a un ragazzo delle giovanili del Palermo e il tentativo del boss Giulio Caporrimo di acquisire il controllo degli

appalti per la costruzione di un centro commerciale e del nuovo stadio, promossi dal presidente rosanero Zamparini, illustrando come il potere interno di Cosa Nostra passi anche attraverso agli affari riguardanti il calcio.

Infine, approfondirò le vicende di una piccola squadra dilettantistica calabrese, la Rosarnese, simbolo del potere che la criminalità organizzata riesce ad esercitare sul territorio: illustrerò inizialmente la difficile realtà di Rosarno, un paese stretto fra il dominio incontrastato del clan Pesce e un'alta densità di immigrazione clandestina, situazione che ha portato a rivolte e violenti scontri urbani; successivamente mostrerò come anche il controllo della Rosarnese ha aiutato i Pesce a consolidare il proprio potere territoriale e a creare un nuovo e redditizio business, evidenziando come la nuova mafia imprenditrice riesca ad essere più forte delle istituzioni.

1. Criticità e debolezze del mondo del calcio: una vulnerabilità sfruttata dalle mafie

1.1 Uno sport con numerosi problemi

Il calcio è lo sport storicamente più conosciuto, seguito e amato in Italia, la passione di milioni di tifosi si riversa ogni domenica dai campi della serie A fino al campetto amatoriale di periferia, e i mezzi di informazione soddisfano quotidianamente questa fame insaziabile di notizie e aggiornamenti riguardanti il mondo del pallone.

Il calcio, nel corso dei decenni, ha acquistato sempre più importanza a livello sociale, culturale, mediatico, economico e anche politico: da passatempo sportivo si è trasformato in un vero e proprio business globale, capace di muovere miliardi di euro, con profitti e giri di affari degni delle più grandi aziende multinazionali, creando così un mercato sempre più ampio che attira danarosi investitori da ogni parte del mondo.

La possibilità di contare su un apporto finanziario notevole ha fornito i mezzi per intraprendere iniziative e compiere investimenti prima inimmaginabili: il mercato dei trasferimenti si è globalizzato, aprendo le frontiere a talenti provenienti da ogni parte del mondo; le infrastrutture dedicate alla pratica del calcio si sono moltiplicate; è diventato possibile contribuire ad iniziative di cura e sostegno dei vivai giovanili.

Si è quindi presa coscienza del fatto che il calcio è ormai diventato un vero e proprio settore economico in grado di produrre ricchezza e lavoro, che rappresenta un'area di mercato ad alto potenziale di innovazione per effetto sia dei suoi elevati tassi di sviluppo sia, soprattutto, degli spazi di interazione e di complementarietà con altri settori.

I diritti televisivi, il merchandising, le partnership con marchi internazionali, le pubblicità, sono diventati elementi fondamentali per i principali team europei e anche italiani: la valutazione e gli stipendi dei calciatori nel corso dei decenni sono

costantemente aumentati fino a toccare cifre milionarie, impossibili da affrontare per un club che non possa contare sugli introiti derivanti dalle attività sopraccitate.

La gestione del settore si è fatta più complicata: divenute vere e proprie società commerciali, alcune quotate anche in Borsa, le squadre di calcio devono fare i conti con i propri bilanci per sostenere una macchina organizzativa sempre più costosa ed esigente in fatto di risultati.

Gli obiettivi da raggiungere devono essere definiti tenendo conto del vincolo finanziario legato alle entrate e alle uscite, secondo approcci aziendalistici che nulla hanno da invidiare alla pianificazione strategica delle grandi multinazionali.

Questo costante aumento dei costi del sistema calcio è uno dei problemi maggiori che ha coinvolto questo sport: fino agli anni Settanta, un imprenditore o un costruttore, per motivi di prestigio e popolarità, poteva acquistare una squadra della massima serie e riuscire a sostenere i costi derivanti dalla sua gestione; oggi, complice anche la crisi che ha colpito l'economia europea e italiana in particolare, è sempre più difficile fronteggiare le spese necessarie per l'allestimento e il mantenimento di una squadra di alto livello anche da parte di imprenditori con patrimoni plurimilionari.

Il calcio italiano ha subito un brusco ridimensionamento, abbandonando i fasti degli anni Ottanta e Novanta ed entrando in un'era di contenimento dei costi e di grande attenzione ai bilanci: numerose società calcistiche professionistiche italiane nell'ultimo decennio sono fallite, dovendo ripartire dai dilettanti, e anche in serie A diversi importanti club hanno rischiato di fare la stessa fine (Roma, Lazio, Parma, Bologna).

Il giro di affari e capitali di cui si è detto riguarda in grandissima parte solo la serie A, alle altre categorie professionistiche (Serie B, Prima Divisione e Seconda Divisione) rimangono solo le briciole di questa enorme torta fatta di interessi, visibilità, investimenti e capitali: questa grande divergenza si ripercuote in maniera significativa sul normale andamento dei campionati in questione.

In queste categorie professionistiche le cifre sono infinitamente minori rispetto alla serie A, sia come valutazione dei calciatori sia come stipendi, l'introito derivato dai diritti televisivi è bassissimo (molto spesso nullo) e spesso gli unici mezzi di informazione che si interessano sono quelli locali: senza i grandi incassi e la visibilità della massima serie, diventa sempre più difficile la gestione di una squadra da parte di un imprenditore che ne acquisisce la proprietà.

Nell'ultimo decennio, numerose squadre, soprattutto in Prima e Seconda Divisione, non sono riuscite a iscriversi al campionato di competenza, o hanno dovuto rinunciare a priori, perché impossibilitate a pagare la fidejussione necessaria per l'iscrizione, poiché in queste categorie il ritorno economico di un presidente è praticamente nullo, rispetto alle ingenti spese che servono per fronteggiare il campionato: molte società in difficoltà economiche spesso non riescono a pagare gli stipendi ai tesserati e di conseguenza devono cedere i giocatori migliori, indebolendo il livello tecnico della squadra, per cercare di avere un ritorno economico tale da garantire almeno la sopravvivenza della squadra stessa e il pagamento delle mensilità.

La scarsa visibilità si riflette anche nel controllo meno approfondito della Federazione e delle autorità sulle squadre e sulla gestione di esse: senza i riflettori e i media della serie A, è più facile per personaggi ambigui, con interessi assolutamente lontani dall'ambito sportivo, inserirsi in questo mondo, spesso con soldi freschi visti come una boccata d'ossigeno dalle società in difficoltà economiche.

Le mafie, sempre attente a diversificare i propri interessi e a trovare nuovi business redditizi per i propri malaffari, non si sono lasciate scappare l'opportunità di infiltrarsi in un terreno che si è rivelato molto fertile, andando dalla massima serie fino anche ai dilettanti.

Riciclaggio di denaro sporco, potere, controllo del territorio, e molto altro ancora: il nuovo business mafioso è diventato uno dei più importanti e pericolosi in assoluto, e per questo deve essere analizzato con la massima attenzione.

1.2 I perché dell'ingresso nel mondo del calcio da parte della criminalità organizzata

*“La criminalità organizzata sa che non c’è strumento migliore del calcio per costruirsi un legame duraturo con la popolazione e l’ambiente. Se il grande imprenditore alla Berlusconi, alla Cragnotti, alla Tanzi, decide di investire nella proprietà di una squadra di football senza quasi mai guadagnarci è perché si aspetta ritorni di altro tipo: pubblicità, opportunità di mercato, nuovi rapporti. Il fine che muove le mafie è esattamente lo stesso”.*¹

La frase di Raffaele Cantone, ex sostituto procuratore della DDA di Napoli, attualmente giudice della corte di Cassazione, è lampante per come sintetizza in poche righe un fenomeno purtroppo diventato negli ultimi anni di dimensioni sempre più estese e ramificate.

Perché le mafie, che siedono su patrimoni immensi, che hanno un giro di affari criminali vertiginoso, che hanno legami con l’imprenditoria e la politica, scelgono di investire nel mondo del calcio, dove prima di loro hanno già fallito numerosi piccoli e grandi imprenditori?

La prima ragione, accennata nel precedente paragrafo, riguarda il riciclaggio. Esso è sempre stato uno degli obiettivi principali dei clan mafiosi, che già negli anni ’60 portò alla nascita delle prime forme di impresa mafiosa nel comparto edilizio: era importante avere una copertura legale per il riciclaggio dei soldi provenienti dalle attività criminali.

Il successivo sviluppo di questo tipo di impresa ha portato le mafie a penetrare sempre più il mondo dell’economia legale, espandendo costantemente i settori in cui inserirsi: la costante che si può notare in questa lunga storia di infiltrazione è che quando un’azienda o un comparto non garantiscono sufficiente trasparenza ed efficienza nel loro finanziamento o nella loro gestione, i clan mafiosi, pronti a inserirsi immettendo denaro

¹ Di Meo S., Ferraris G., *Pallone criminale*, Salani, Milano, 2012, p.169

sporco nel circuito di economia legale, vi si sostituiscono puntando sulla fragilità del sistema. E, come già detto, uno dei sistemi più fragili degli ultimi decenni è senza ombra di dubbio quello del calcio italiano.

Il problema di pagare con regolarità stipendi e ingaggi è all'ordine del giorno, e i presidenti in difficoltà sono sempre alla ricerca di capitali freschi e nuovi soci investitori, che possano permettere alla società di respirare e superare il momento finanziariamente critico: in un periodo di crisi economica generale, trovare liquidità disponibile è spesso un miraggio, così che una volta che si presenta l'opportunità di un nuovo acquirente o socio, pronto a immettere denaro nelle casse di una società indebitata e in passivo di bilancio, la provenienza di tali fondi non viene considerata importante.

La task force finanziaria dell'OCSE, nel suo rapporto "*Money laundering through the football sector*", del luglio 2009, descrive come "*quasi sempre, nel calcio, ci si trova di fronte a un mercato facile da penetrare, in cui spesso – e certamente più che altrove – si verificano opportunità di collusione fra mondo onesto e criminale, tra economia istituzionale ed economia sommersa [...]. Le complicate reti di azionisti, la mancanza di professionalità del management e la diversità delle strutture legali fanno il resto, così come un'assenza complessiva di regole e controllo sui football club che li rendono talvolta [...] prede facili da acquisire*".²

Un altro gruppo di fattori che rendono vulnerabile il calcio alle attività di riciclaggio riguarda la struttura finanziaria del mondo del pallone, in primo luogo gli enormi flussi generati dai trasferimenti dei giocatori, dai diritti televisivi, dalle sponsorizzazioni, dal merchandising seguono vie non sempre trasparenti: non è inusuale che tali somme siano spesso maneggiate in contanti, come nel caso dei proventi della vendita dei biglietti allo stadio.

Oltre ai flussi in entrata, altrettanto rilevanti sono quelli in uscita: i successi di una squadra si misurano nella capacità di realizzare e/o confermare sul campo risultati che

² Di Meo S., Ferraris G., *op. cit.*, p. 177

siano in grado di mantenere alto il prestigio della compagine e, al contempo, attrarre risorse, finanziarie e non.

Tali obiettivi possono essere centrati grazie ad investimenti di medio e lungo termine (come ad esempio legando contrattualmente i giocatori per più stagioni), che assorbono notevoli quantità di denaro: tutto questo crea squilibri nei bilanci e fragilità nelle situazioni finanziarie che possono essere opportunamente sfruttate dai riciclatori.

Un'altra importante ragione per la quale la criminalità organizzata si è infiltrata nel mondo del calcio italiano è un altro dei capisaldi della mentalità mafiosa: la popolarità.

Le squadre di calcio sono obiettivi ideali per chi cerca accettazione al di fuori del suo mondo, consenso e approvazione da parte della gente, in quanto i club sono profondamente radicati nella società e nella città di appartenenza: in molte realtà minori la squadra di calcio rappresenta una delle principali forme di aggregazione e coalizione della popolazione cittadina, e in un ambito come questo il presidente può avere la stessa importanza o influenza del sindaco.

I club, inoltre, vista la loro importanza economica e sociale, rappresentano un viatico assai interessante per aprire nuovi affari, suggellare nuove alleanze, aumentare il proprio consenso ed espandere a macchia d'olio la propria sfera di influenza: esattamente l'obiettivo della criminalità organizzata, che in questo modo cresce sia economicamente sia socialmente.

Espandere la propria influenza significa in altre parole estendere il diretto controllo sul territorio da parte dei clan, soprattutto nell'Italia meridionale, e non è importante il livello calcistico della squadra gestita o controllata: non a caso, se si passa in rassegna l'elenco delle compagini meridionali sequestrate o coinvolte in determinate inchieste giudiziarie, si scopre che sono nomi sconosciuti agli appassionati di calcio, ma famosi nella geografia criminale (Locri, Casal di Principe, San Luca, Potenza...).

Le mafie non possono prescindere dal controllo del territorio, la loro esistenza è vincolata a questo aspetto: anche un'anonima squadra calcistica dilettantistica locale può rappresentare una miniera d'oro per i clan, in quanto porta potere, ed è attraverso il potere che giungono i profitti, non viceversa.

1.3 Dettaglio delle attività criminali: scommesse, controllo delle società e legami con il tifo organizzato

*“Dove ci sono lucro, denaro e passione popolare, c’è anche la criminalità organizzata. Questa è una premessa da cui non si sfugge.[...] La liberalizzazione integrale del settore dei giochi ha creato un’ampia ‘zona grigia’ dove diventa difficile, anche per le forze dell’ordine, distinguere ciò che è business mafioso da ciò che non lo è.”*³

(Raffaele Lauro, membro Commissione Parlamentare Antimafia)

Le scommesse clandestine e il gioco d’azzardo sono da sempre un business per la criminalità organizzata: come spiega il giornalista Gianluca Di Feo *“la camorra, per definizione accettata, nasce dal gioco d’azzardo e dal controllo di esso; nel mondo, Cosa Nostra americana nasce dal controllo del lotto; ancora oggi, le nuove mafie che nascono hanno sempre una valenza fortissima legata al controllo del gioco d’azzardo”*,⁴ ma negli ultimi anni questo mercato illecito ha avuto possibilità di allargarsi ulteriormente.

Questo nonostante il provvedimento adottato dallo Stato italiano a partire dai tardi anni Novanta: allora fu presa la decisione di aprire e regolamentare il settore dell’offerta legale di scommesse sportive, fino a quel momento confinato a schedina, totogol e scommesse ippiche; l’obiettivo dichiarato era cercare di sottrarre importanti fette di mercato nero alla criminalità organizzata e contemporaneamente ottenere un guadagno di tipo fiscale.

Soprattutto all’inizio è andata così, ma successivamente chi gestiva questo mercato illegale ha saputo adeguarsi al cambiamento, come testimonia la crescita esponenziale di segnalazioni di operazioni sospette nel settore dei giochi, connesse ad attività di riciclaggio, a testimonianza che la criminalità organizzata ha ripreso saldamente il controllo di questo business.

³ Di Meo S., Ferraris G., *op. cit.*, p. 55

⁴ Di Feo G., intervista realizzata da Landoni Pietro, gennaio 2013

Un esempio eclatante è il caso del clan D'Alessandro a Castellamare di Stabia: conclusasi nell'ottobre del 2010 con 25 arresti, l'operazione delle forze dell'ordine scoprì come il clan aveva un controllo militare del territorio, e una passione matta per il calcio, con il quale riuscì ad ottenere grossi guadagni gestendo in proprio il calcio scommesse; i D'Alessandro, infatti, si erano impadroniti di due dei quattro centri scommesse Intralot presenti nel territorio di Castellamare, piazzando uomini di fiducia e prestanome per avviare il business del riciclaggio tramite scommesse legali e illegali.

L'agenzia gestita dalla camorra allestì un doppio canale, in entrata e in uscita, e la procedura si svolgeva nel seguente modo: quando uno scommettitore puntava su un evento sportivo che aveva la minima possibilità di verificarsi, oppure una cifra superiore rispetto alla massima consentita, l'agenzia non registrava la giocata secondo le modalità ufficiali ma la ricevuta veniva emessa da un pc "pirata", e non dal terminale collegato col circuito ufficiale, che ne riproduceva una copia perfetta.

Se, come probabile, l'evento era perdente, il titolare del centro scommesse poteva trattenere per sé i soldi della puntata, perché nessuno era a conoscenza del trucco (né lo scommettitore, né le agenzie di scommesse internazionali a cui era collegato il terminale).

Se invece l'evento risultava clamorosamente vincente, il fortunato scommettitore veniva pagato coi soldi sporchi della camorra: il pagamento avveniva in contanti e non, come prevede il regolamento, tramite bonifico, e il giocatore era all'oscuro che quel denaro era frutto di estorsioni, droga o usura.

Il pagamento in contanti, oltretutto, conveniva anche al giocatore, poichè non aveva necessità di procurarsi un conto corrente per l'accredito della somma, e non doveva aspettare tre-quattro giorni per avere la vincita a disposizione: è in questo modo che la "partita doppia" dei centri scommesse ha procurato al clan D'Alessandro una grande quantità di denaro a danno della società.

Un altro aspetto estremamente importante del rapporto dei clan malavitosi con il mondo del calcio riguarda i legami che essi hanno con le tifoserie organizzate, che spesso si trasformano in manodopera qualificata o parco clienti utile in ogni caso ad accrescere consenso e guadagni dei gruppi criminali: a volte parlare di legame è addirittura limitativo, secondo Di Feo “*soprattutto in alcune realtà meridionali esiste una forma di osmosi tra criminalità e tifoseria organizzata: il controllo della prima sulla seconda già c’è, come c’è il controllo di qualunque attività attorno ai quartieri di riferimento dei clan.*”⁵

Queste parole sono confermate dalle rivelazioni del collaboratore di giustizia Maurizio Prestieri, per anni braccio destro del boss Paolo Di Lauro e anche capo tifoso della curva B del Napoli, che spiegano come il tifo organizzato è espressione della criminalità e questo è testimoniato dalla affissione degli striscioni: per esempio, al San Paolo di Napoli lo striscione *Masseria Cardone* è relativo al clan Licciardi, mentre lo striscione *Teste Matte* è da mettere in relazione a un clan dei Quartieri Spagnoli.

Questo fenomeno esiste già da alcuni anni, e non è limitato solo al Sud: nel 2007, in seguito all’uccisione dell’ispettore Filippo Raciti nei pressi dello stadio Massimino di Catania prima di un derby con il Palermo, Francesco Forgione, docente di Storia e sociologia delle organizzazioni criminali all’Università dell’Aquila, aveva lanciato un forte allarme, probabilmente non immediatamente raccolto, sulla presenza della ‘ndrangheta in diversi stadi del Nord Italia, facendo riferimento a città come Milano, Torino, Genova e Verona, dove è più forte la presenza della criminalità calabrese.

Il giorno della partita, sottolineava Forgione, nell’intero paese le curve sono i principali mercati per lo spaccio di droga, come il sabato per le discoteche, e si cominciano a delineare rapporti strutturati nella presenza di esponenti della ‘ndrangheta negli stadi: non è un caso che le zone e le aree sociali che spesso esprimono alcune curve corrispondano con le zone e le aree sociali dove la presenza di camorra, ‘ndrangheta e Cosa Nostra è più radicata (oltre allo spaccio nelle curve, l’esempio più eclatante è lo striscione contro il 41 bis esibito nello stadio di Palermo).

⁵ Di Feo G., *op. cit.*

L'evoluzione del fenomeno, come sottolinea sempre Di Feo, è l'utilizzo della tifoseria organizzata, come strumento di pressioni da parte della cosca verso la squadra, o come strumento di pressione più ampio verso la città, le politiche e le istituzioni: il caso più citato è quello delle proteste per la discarica di Pianura a Napoli, l'unico che è stato processualmente decifrato, e mostra come diversi settori dello stadio siano tutt'uno con la criminalità organizzata.

Questi settori esercitano quindi un possesso spaziale e territoriale su tutte le attività, comprese naturalmente anche quelle commerciali o para-sportive che si accompagnano alla partita di calcio: pressioni sugli steward, sui parcheggiatori, sulla vendita dei biglietti e sul merchandising, spesso concessi in gestione direttamente dalle società, un business estremamente ramificato che non fa altro che accrescere il controllo delle mafie sul territorio.

2. I Casalesi e il tentativo di scalata alla S.S. Lazio

Per inquadrare il fenomeno criminale dei Casalesi basta un dato: nei confini del loro impero, a ridosso dei comuni di Casal di Principe, Casapesenna e San Cipriano d'Aversa, in un fazzoletto di 16 chilometri quadrati appena, vivono cinquantamila abitanti e milleduecento condannati al 41 bis, il carcere duro.

I soggiorni obbligati si contano a centinaia. Questo clan, organizzato come federazione di famiglie rette da una cupola, ha una struttura elastica, moderna, aggressiva, profondamente diversa dalla camorra di città.

A partire dai primi anni Ottanta i Casalesi hanno costruito relazioni con i principali gruppi criminali internazionali ed esportato droga a Palermo con la benedizione di Cosa Nostra, affermandosi come soggetto economico di prima grandezza: sono una miscela di tradizione contadina e fiuto imprenditoriale, il terziario avanzato della società mafiosa.

Un formidabile potere che nel Casertano ha stabilito un controllo totale, militare, sulle persone e sulle loro anime, garantendosi un livello di collusione passiva sconvolgente: un potere radicato su un territorio a forte vocazione agricola, che conta più di cinquecento aziende edili e la maggior concentrazione di immatricolazioni di auto di lusso d'Europa.

2.1 La figura di Giuseppe Diana come regista dell'operazione

Ci sono voluti diversi anni di indagini da parte della procura antimafia di Napoli per chiarire in tutta la sua completezza la figura di Giuseppe Diana, delineata definitivamente nel corso dell'inchiesta che ha svelato, nel 2006, il tentativo nell'anno

precedente di acquisizione della S.S. Lazio, grande squadra di serie A della capitale, con i soldi della camorra.

Nel corso delle indagini, è finito nel mirino un piccolo industriale di Mondragone, Diana appunto: la sua Diana Gas pareva una normale fabbrica specializzata nella fornitura di bombole e di combustibile per impianti domestici, con un fatturato medio.

Qualche sospetto ha cominciato a prendere forma quando gli inquirenti hanno scoperto le sue frequentazioni con diversi pregiudicati e che alcuni capannoni della sua azienda venivano usati come rifugio di pericolosi latitanti: alla fine delle indagini, la procura antimafia di Napoli ha ritratto Diana come figura di primissimo piano, con interessi che spaziano dal business dei rifiuti a quello dei diamanti, in numerosi paesi oltreconfine come Olanda e Venezuela; secondo i finanziari, la holding del riciclaggio che aveva creato possedeva beni per 130 milioni di euro, una cifra enorme.

Diana è intercettato mentre parla con alcuni commercialisti della capitale del rientro in Italia di una fortuna nascosta in Ungheria, guadagnata con il business della raccolta dei rifiuti, pari a 24 milioni di euro, cifra con la quale si possono fare numerosi business redditizi, ma l'imprenditore e i suoi soci puntano fortemente verso un unico settore, il calcio: vogliono irrompere direttamente in serie A, senza badare alle cifre, direttamente con una delle squadre più importanti della nazione.

Il primo approccio è quello di presentarsi dal presidente della Lazio Claudio Lotito proponendogli di sponsorizzare la squadra nelle partite europee, offrendo due milioni di euro: oltre alla sorpresa, dovuta alla stranezza di una ditta che opera principalmente in Campania che chiede di pubblicizzare il proprio marchio sulle maglie biancocelesti in una manifestazione internazionale, cresce il sospetto quando Diana aggiunge una clausola, ossia che il pagamento sarà interamente in contanti.

Nessun imprenditore rifiuterebbe mai una tale cifra per una sponsorizzazione per un numero limitato di partite, ma l'inusualità del pagamento cash non convince il

presidente Lotito, che capisce che un personaggio del genere è meglio tenerlo al di fuori della società.

Il rifiuto del presidente laziale non ferma Giuseppe Diana, la sua determinazione non ha limiti: quella che si viene a delineare non è la figura di un boss mafioso, anche se può contare sull'appoggio della camorra più spietata e sull'amicizia con pezzi grossi come Michele Zagaria e la famiglia Schiavone - come dichiarato dal pentito Michele Froncillo⁶ - ma di un manager che sa quello che vuole e, soprattutto, sa risolvere i problemi: vuole nascondere i suoi legami malavitosi divenendo un imprenditore di successo che, senza clamori, riesce ad allacciare rapporti con tutti e a guadagnarsi la fiducia dei boss grazie alla sua caparbia e capacità che riesce a far fruttare pienamente i loro investimenti.

La figura di Giuseppe Diana si può quindi collegare alla nozione di “mafia imprenditrice” introdotta per la prima volta nel 1983 dal sociologo Pino Arlacchi, che propose il matrimonio tra i concetti di “imprenditore” e di “mafioso”: si può definire imprenditore il mafioso che investe in attività produttive legali, poiché introduce innovazioni nell'organizzazione delle sue imprese, la più importante delle quali è il trasferimento del metodo mafioso nell'organizzazione del lavoro e nella conduzione degli affari esterni.

Avere un rapporto di amicizia con gli Schiavone e gli Zagaria, in questa zona, equivale a una garanzia: sin dagli anni Ottanta hanno sviluppato un controllo militare del territorio esigendo percentuali sulla vendita di droga, sulla prostituzione, sul gioco d'azzardo, hanno esercitato estorsioni su ogni attività commerciale, si sono infiltrati in tutti gli appalti pubblici e allo stesso tempo governato gli investimenti immobiliari, fatto affari con la politica, eletto i propri rappresentanti, diversificato le proprie attività in settori che vanno dalle pompe funebri alla produzione di mozzarella di bufala fino, come possiamo vedere, al calcio e hanno riciclato milioni di euro arricchendosi col business dei rifiuti tossici e delle discariche abusive.

⁶ Cantone R., Di Feo G., *Football clan*, Rizzoli, Milano, 2012, p.79

Diana per raggiungere il proprio scopo, manovra dietro le quinte e costituisce una vera e propria squadra d'azione, capitanata dall'indimenticato idolo del popolo laziale dagli anni Settanta, il bomber Giorgio Chinaglia, uomo copertina che avrebbe dovuto coprire la cordata di Diana e le sue ambizioni di infiltrarsi nel mondo del calcio che conta.

Non basta, Diana sa bene che per avere successo in questo mondo serve anche il sostegno dei tifosi: l'imprenditore coinvolge gli ultrà, quelli più duri, più organizzati, più influenti, ossia gli "Irriducibili", sapendo di avere lo stesso nemico in comune, il presidente Lotito.

Questi ha salvato la Lazio dalla bancarotta dopo la gestione senza freni di Cragnotti, chiudendo però i rapporti diretti con la Curva Nord, fulcro degli ultrà laziali, negandogli biglietti omaggio e contrastando severamente il loro dominio sugli spalti dell'Olimpico, dove vigevano traffici di ogni genere, e subendo contestazioni e anche minacce dirette da parte di alcuni esponenti degli Irriducibili.

Siccome la Lazio è una società quotata in Borsa, ufficialmente il gruppo guidato da Diana dichiarava di muoversi dietro una fantomatica holding farmaceutica ungherese, proprio per illudere le autorità che dovevano controllare le quotazioni della società romana, e successivamente ha cercato l'importante appoggio della politica, indispensabile soprattutto quando la questione riguardava manovre che si svolgono all'interno della capitale: gli emissari di Diana allacciavano contatti sia a destra che a sinistra, incontrando anche l'allora ministro Gianni Alemanno, che soli due anni dopo avrebbe vinto le elezioni come sindaco di Roma.

Questa ragnatela di contatti faceva sentire a Diana e ai suoi soci il sentore della vittoria, alimentato dall'incessante martellamento delle radio romane che parlano di calcio ventiquattro ore al giorno, spesso in diretto contatto con esponenti delle curve romane, e collusi con gli stessi emissari di Diana.

Il clamore e le aspettative andarono spente di colpo, facendo spazio alla delusione, dopo l'intervento della procura antimafia di Napoli insieme a quella dei colleghi di Roma,

partiti dalle anomale oscillazioni del titolo in Borsa: le maschere che nascondevano i veri intenti della cordata cadono, mostrando le reali intenzioni del gruppo Diana, e scattarono gli ordini di cattura per tutti i protagonisti della vicenda.

Giuseppe Diana è stato assolto in primo grado nel novembre 2010; il giudice del rito abbreviato ha bocciato l'accusa di riciclaggio perché "il fatto non sussiste": nonostante le durissime richieste del pm, il riciclaggio è un reato molto difficile da dimostrare, soprattutto quando, come in questo caso, la presunta operazione in questione non è stata portata a termine.

Nonostante la sentenza del tribunale, per la procura si tratta comunque di uno scampato pericolo, come ricostruisce il giudice Raffaele Cantone: *“Una squadra di serie A, che ha vinto lo scudetto pochi anni prima, che va a giocare in Europa [...] rischiava di finire nelle mani di un signore che andava fisicamente a ritirare la quota del racket sui rifiuti destinata al clan e dava rifugio nel suo ufficio ai latitanti di camorra [...]. Insomma, stiamo parlando di un uomo che non aveva certo il curriculum che ti aspetti per diventare l'azionista chiave della Lazio. [...] Eppure, se non lo avessimo fermato, un personaggio di questo tipo sarebbe potuto arrivare fino alla tribuna d'onore dello stadio Olimpico, accanto alle massime autorità dello Stato [...].”*⁷

2.2 L'importanza del ruolo di Giorgio Chinaglia

Giorgio Chinaglia è stato un simbolo, per la Lazio e per i suoi tifosi, centravanti e leader assoluto del primo scudetto conquistato dalla squadra romana nella stagione 1973/1974, un risultato storico ottenuto grazie anche alle sue ventiquattro reti, con le quali vinse anche la classifica marcatori: l'importanza storica di quel trionfo è enorme, in quanto la conquista del campionato da parte della Lazio rappresentava una clamorosa eccezione per quegli anni, come il Cagliari di Gigi Riva: erano imprese che andavano a

⁷ Di Meo S., Ferraris G., *op. cit.*, p.172

interrompere il monopolio degli scudetti vinti tra Torino e Milano dalle ricchissime Juventus, Milan e Inter, già all'epoca superpotenze anche in Europa.

Chinaglia non era solo il giocatore più rappresentativo della Lazio, era il vero e proprio termometro della Roma biancoceleste negli anni Settanta: era l'indiscusso trasciatore, spavaldo e sfrontato nel provocare gli avversari nelle sfide più calde del campionato, soprattutto nei derby cittadini con la Roma.

Tanto invisio alle tifoserie rivali, quanto idolatrato alla follia dal popolo laziale, che in lui vedeva incarnato tutto il loro amore per la maglia biancoceleste, un guerriero mai domo sempre pronto a lottare fino all'ultimo minuto di gioco per la sua squadra.

Anche con la maglia azzurra della nazionale Chinaglia è stato protagonista di pagine storiche: nel 1973 l'Italia gioca a Wembley contro i padroni di casa dell'Inghilterra, e a tre minuti dalla fine con un insieme di forza, istinto e fantasia manda in tilt l'intera difesa avversaria e serve a Fabio Capello il pallone decisivo che vale la prima, storica vittoria azzurra in terra inglese, per la gioia dei "trentamila camerieri" italiani presenti sugli spalti, come aveva intitolato sprezzante il giornale inglese "Sun".

E' un momento che segna un'intera generazione, e per Chinaglia è una soddisfazione doppia in quanto figlio di emigranti, che da ragazzo si allenava prima di fare anch'egli il cameriere in un ristorante inglese.

Nel 1976 emigra negli Stati Uniti per approdare ai Cosmos di New York, insieme ad altre stelle del calcio internazionale come il brasiliano Pelè e il tedesco Franz Beckenbauer: insieme a loro diventa il profeta del soccer oltreoceano, la stella che ha fatto scoprire la magia del calcio in una terra appassionata di basket e baseball, e prima di ritirarsi nel 1983 diventa il miglior marcatore nella storia della North American Soccer League.

Giuseppe Diana sa bene chi è Chinaglia e cosa rappresenta per i tifosi laziali, fa leva sul suo sconfinato orgoglio: nel 1983 l'ex centravanti, di ritorno dagli Stati Uniti, aveva

rilevato la Lazio, in difficoltà economiche, dalla famiglia Casoni, ma nel 1986, con la società in serie B, divorata dai debiti e penalizzata per il calcio scommesse, è costretto a cedere il club.

Diana mette sul tavolo 700 mila euro garantiti a Chinaglia, per tornare a essere la bandiera e il simbolo del popolo biancoceleste ma anche per assicurare la copertura necessaria alla cordata che voleva arrivare fino alle tribune d'onore dello stadio Olimpico.

Chinaglia dunque diviene il formale intestatario dei conti correnti italiani ed esteri dove far pervenire il denaro, e il suo enorme ascendente verso i tifosi laziali non avrebbe fatto altro che rafforzare ulteriormente la realizzazione del programma di acquisizione societaria, dando prestigio e credibilità alla cordata Diana, che studia con attenzione le sue mosse per uscire allo scoperto, nell'ottobre 2005, quando l'indice di gradimento del presidente Lotito è ai minimi storici nella Lazio.

L'annuncio pubblico arriva dalle labbra dello stesso Chinaglia, che in un attimo canalizza l'attenzione di tutto il mondo laziale, già sognante all'idea del ritorno di "Long John" come presidente: "C'è un grande gruppo chimico che vuole acquistare la Lazio e che mi ha scelto come rappresentante".

E' lui che risulta come formale acquirente delle azioni della S.S. Lazio, e quando la Consob (commissione di controllo sulla Borsa) chiede a chi appartiene il denaro per scalare la società, ribadisce che le risorse finanziarie sono riconducibili ad un gruppo chimico farmaceutico ungherese.

Prima indica Gedeon Richter Rt, poi la Bank Investment, infine vira sulla Investkredit Bank di Budapest, ma nessuna di queste società conferma le parole di Chinaglia, il coro di smentite è unanime, non sono minimamente interessate all'acquisizione della Lazio: quando le procure antimafia di Napoli e Roma intervengono, svelando la truffa, Chinaglia è costretto a tornare negli Stati Uniti per evitare l'arresto.

Muore improvvisamente in Florida nell'aprile 2012, ancora da latitante, inseguito da un mandato di cattura internazionale per riciclaggio, che non gli permetteva di ritornare in Europa.

Durante la sua latitanza statunitense, Chinaglia ha sempre cercato di ridurre il proprio ruolo nel tentativo di scalata alla Lazio ad una partecipazione laterale e marginale, ad un ruolo di attore non protagonista, poco consapevole delle persone con cui aveva a che fare, che a suo modo di vedere hanno sfruttato la sua immagine, la sua fama e il suo amore verso i colori biancocelesti come leva per il loro obiettivo.

Le intercettazioni e il lavoro della magistratura, invece, hanno dimostrato la piena corresponsabilità del centravanti nel brutale tentativo di estromissione di Lotito dalla Lazio: mai un calciatore di quella popolarità e di così grande prestigio internazionale era stato accostato in maniera così diretta ad una macchinazione criminale, e la comprovata vicinanza con dei boss della camorra non era mai emersa così nitidamente dalle trame di un'inchiesta giudiziaria.

La Consob gli infligge una salatissima multa di 4 milioni e 200 mila euro “per avere manipolato il mercato con false dichiarazioni”, che hanno bruciato i risparmi di tifosi e investitori, privandolo per diciotto mesi dei “requisiti di onorabilità” per guidare una società; il provvedimento del gip, che poteva costargli dieci anni di carcere, è ancora più duro e lapidario sulle sue responsabilità: secondo l'ordinanza, confermata dalla Cassazione, Chinaglia era consapevole della vocazione criminale dei suoi referenti e si è prestato ad un'operazione di riciclaggio.

Oltretutto, la storia giudiziaria degli ultimi anni di Chinaglia mostra come non fosse nuovo a coinvolgimenti in operazioni di questo tipo, ed è probabilmente questo che ha attirato subito le attenzioni degli inquirenti nell'ambito delle indagini riguardanti la Lazio: non era più incensurato dal 1996, quando fu condannato a due anni di reclusione dai giudici del Tribunale di Roma per bancarotta fraudolenta e falso in bilancio per i fatti risalenti alla stagione calcistica 1986/87 e riconducibili alla Fin Lazio, la

finanziaria che, formalmente, figurava come proprietaria della società biancoceleste durante il disastroso triennio della sua presidenza del club.

E' in quegli anni che cominciano a intrecciarsi i legami di Chinaglia con l'Ungheria, quando tenta di acquisire uno dei più prestigiosi club magiari con un glorioso passato europeo, il Ferencvaros: in quel periodo è vice-presidente della Dicobe International Associates, una società che è proprietaria in terra ungherese di un'azienda agricola e di una centrale del latte; Chinaglia opera trasversalmente e dietro tutti i suoi interventi si muovono invariabilmente capitali di dubbia provenienza.

Nel 1999 il bomber è il terminale di una finanziaria svizzera che tenta di rilevare il Catania (all'epoca militante in serie C1, l'attuale Prima Divisione) dalla famiglia Massimino, che vuole cedere, ma l'affare salta all'ultimo momento per il mancato accordo economico. Quando il Marsala calcio passa sotto il controllo degli ungheresi della Befektetesi, Chinaglia si fregia del titolo di presidente onorario.

Sogna già il ritorno all'amata Lazio, ma non sa resistere agli affari che gli vengono proposti, e così quando il finanziere romano Marco Russo acquista il Foggia dalla famiglia Sensi (già proprietaria dell'altro club di serie A della capitale, la Roma), Chinaglia diventa il presidente: starà in carica dal novembre del 2000 al marzo del 2001, quando finirà sotto inchiesta per riciclaggio dopo l'intervento della procura di Roma; tra i nove arrestati c'è anche il principale finanziatore Marco Russo, sostanzialmente accusato di essere il manovratore di soldi altrui.

Per questi precedenti i movimenti di Chinaglia sono stati continuamente sotto la lente molto attenta della magistratura: quando parte la manovra di acquisizione della Lazio, è chiaro come tutti i tentativi di scalata di altre società siano stati solamente delle prove generali per un affare di serie A, veramente imponente.

Si può considerare come il più audace mai messo in atto da un clan camorristico, con un approccio talmente clamoroso e innovativo da diventare, negli anni successivi, un caso di scuola in materia di riciclaggio dei capitali infetti.

2.3 L'obiettivo sfumato dei Casalesi

L'ombra dei Casalesi sullo stadio Olimpico non è stata certamente un miraggio: le indagini hanno chiarito come Giuseppe Diana abbia tentato di investire una ingente quantità di denaro nella Lazio.

La domanda che sorge spontanea è perché l'imprenditore campano volesse gettare così tanti milioni di euro nel calcio: in una società di serie A è molto più facile bruciare i soldi che riciclarli, nessuno investe nel calcio per avere un ritorno economico, soprattutto a questo livello.

Ci sarebbe la possibilità di manovrare in Borsa, in quanto la Lazio è quotata: con una sola dichiarazione, che sia l'annuncio di un nuovo acquisto o del licenziamento dell'allenatore, si possono fare rimbalzare vertiginosamente i titoli azionari, ma si tratta di tecniche troppo dettagliate ed elaborate anche per un finanziere scaltro e senza scrupoli come Diana.

Il vero obiettivo dei Casalesi, in realtà, l'oggetto dei loro desideri non erano gli affari sul campo, ma la forza della tribuna dello stadio Olimpico: un concentrato di autorità influenti racchiuse sotto il settore Monte Mario, dove ogni domenica si può incontrare la Roma che conta, le persone che possono decidere le sorti del paese.

Un posto in quel settore, per di più da protagonista, può assumere un valore incalcolabile: ministri, parlamentari, banchieri, finanziari, imprenditori, uniti e seduti fianco a fianco, accomunati dalla passione condivisa dalla maggioranza degli italiani. Nessun circolo, nessun club, nessuna associazione può garantire una frequentazione del genere.

Dalla tribuna dell'Olimpico sarebbe stato possibile avere contatti diretti con i politici, avvicinare chi può risolvere i problemi, pagando la somma necessaria, strappare appalti

per sé o per le ditte amiche, ottenere licenze, permessi e concessioni, tentare di pilotare processi o depistare indagini scomode. Un'occasione incredibile per chi, come i Casalesi, ha come unico obiettivo il potere.

L'infruttuoso risultato dell'operazione legata all'acquisizione della Lazio, che avrebbe dovuto aprire ai Casalesi un nuovo, enorme mondo di possibili affari, relazioni, traffici ed estensione del potere, non è che l'ultimo di una serie di, sicuramente più riusciti, tentativi di controllo occulto di società calcistiche da parte del clan camorristico, riguardanti in particolare la roccaforte di Casal di Principe e le categorie minori: a testimonianza di ciò, le migliaia di pagine dell'inchiesta Spartacus, definito da Roberto Saviano "il processo di mafia più complesso degli ultimi quindici anni", dove sono destinatarie dei sequestri decisi dalla magistratura nel blitz del dicembre 1995 anche due piccole squadre di calcio, l'Albanova e il Casale, che secondo le indagini erano di diretta proprietà della cosca, che li utilizzava non tanto per fini economici quanto per fini sociali.

Un gruppo criminale che riesce nell'obiettivo di controllare anche lo sport in una realtà degradata ha una straordinaria importanza simbolica, in quanto dimostra che proprio tutto deve sottostare alle logiche malavitose del clan dominante: non a caso, l'operazione del dicembre 1995 ai danni dei Casalesi è stato un vero e proprio colpo al cuore vivo della famiglia, probabilmente il più vasto ed articolato messo a segno dall'antimafia, in quanto si parla di 80 arresti, 148 ordinanze, 68 latitanti, 1500 miliardi di lire sequestrate, sigilli apposti a 105 ditte e 137 società, di oltre 400 ordini di perquisizioni.

Tra le due squadre, quella che ha maggiore spessore è l'Albanova: al momento del provvedimento dell'autorità giudiziaria, infatti, il club è al secondo posto nel girone C della serie C2 (l'attuale Seconda Divisione), l'allenatore Pasquale Santosuosso, ex tecnico di Agropoli e Juve Stabia, e la stella Ciro Muro, da poco ingaggiato, all'epoca trentunenne ma soprattutto con un passato nel Napoli di Maradona.

Un lusso per una squadra neopromossa in C2, nomi così imporanti da quelle parti non si erano mai visti. Il presidente è Mario Natale, che nel giro di pochi anni da sconosciuto avvocato di provincia diventa uno dei professionisti più ricchi della regione, a capo anche di numerose attività commerciali in svariati settori (edile, immobiliare, raccolta di rifiuti), ma che secondo le accuse sarebbe uno degli uomini di fiducia della famiglia Schiavone, e in particolar modo del boss dei Casalesi, Francesco Schiavone, detto “Sandokan”: in pratica gestirebbe la squadra per conto dell’organizzazione criminale, di cui è tifosissimo il cugino di Sandokan, Walter Schiavone.

Insieme a Natale ai vertici dell’Albanova c’è Dante Passarelli, un imprenditore tra i più importanti del Casertano, all’epoca proprietario dell’Ipam, uno dei maggiori zuccherifici dell’Italia meridionale, e di una società che gestisce gli appalti per gran parte delle mense delle scuole e degli ospedali delle province di Napoli e Caserta, appalti vinti, come testimoniato successivamente dall’inchiesta, con l’aiuto del clan, del quale Passarelli era uno dei manager di fiducia.

Il vice-presidente era Sebastiano Ferraro, parente della famiglia che all’epoca gestiva il business dello smaltimento dei rifiuti, ossia il settore che dava più ricchezza alla mafia campana.

E’ chiaro come l’Albanova servisse ai Casalesi come strumento per coinvolgere uomini che contavano nella politica e nell’imprenditoria casertana: ma che i veri padroni del club fossero proprio loro, lo sapevano tutti.

L’esempio lampante sfiora il grottesco, e si tratta di una lettera inviata da un tifoso dell’Albanova e pubblicata da un giornale locale: la missiva del sostenitore inneggiava al fatto che fosse finalmente arrivato al vertice della squadra un imprenditore importante come Francesco Schiavone, cioè Sandokan.

Il calcio era un piccolo rivolo di affari ben più grossi, come già sottolineato, ma era pur sempre un aggregato significativo: 4000 persone assistevano entusiaste ogni domenica alle partite di una squadra assemblata per salire di categoria.

Se avesse voluto, Passarelli, coi soldi del clan, avrebbe potuto investire nell'Albanova risorse da serie A, ma in quel contesto il calcio serviva a garantire altri vantaggi come il controllo del territorio, il consenso locale, ma soprattutto nuovi possibili giri di affari e una rappresentatività sportiva che poteva essere utile per l'immagine degli uomini del clan e dei loro prestanome.

Dice Raffaele Cantone: *“Riguardo a quanto denaro avevano investito i camorristi nell'Albanova, non sono in grado di indicare cifre e non so se quelle indicate dai bilanci fossero veritiere. Ma non era tanto importante l'esborso diretto quanto il peso dei Casalesi nello spingere gli imprenditori a mettere i capitali nella squadra. Passarelli era un uomo in grado di movimentare interessi economici forti, un imprenditore con i più importanti appalti pubblici di ristorazione nelle mense scolastiche: il calcio era un viatico anche per i suoi affari. Gli Schiavone lo fanno entrare nell'Albanova garantendo un ritorno di immagine per lui e per il clan”*.⁸

Non solo investivano la forza del clan nella squadra, ma ottenevano anche risultati sportivi impensabili fino a poco tempo prima.

Erano potenti e vincenti: nel 1994/95, al primo anno di C2, l'Albanova arriva fino in semifinale dei playoff, l'anno successivo raggiunge il punto più alto in assoluto della sua parabola sportiva: arriva a giocarsi la finale playoff per salire in serie C1, ma nel campo neutro di Foggia a prevalere è il Giulianova ai calci di rigore. Dopo una stagione di transizione, il 1997/98 segna l'inizio del lento ma inarrestabile declino, segnato dalla retrocessione dopo il play-out perdente con il Frosinone.

Sono date importanti: gli anni di massimo splendore dell'Albanova coincidono con gli anni di massimo potere dei Casalesi e della famiglia Schiavone, e la caduta libera della squadra comincia con la fine del dominio economico del clan sull'area e con gli arresti di Sandokan e degli altri capi.

⁸ Cantone R., Di Feo G., *I gattopardi*, Mondadori, Milano, 2010, p. 83

L'ascesa all'interno dell'organizzazione della famiglia Schiavone, con l'appoggio dei Bidognetti e degli Iovine, avviene infatti nell'autunno del 1992, dopo aver sconfitto l'opposizione dei fratelli Giuseppe e Nunzio De Falco, ed è grazie al vincolo di sangue che lo lega a decine di persone che Francesco Schiavone arriva a controllare la testa del clan: il fratello Walter controlla i gruppi di fuoco, il cugino Carmine gestisce i registri economici, gli altri due cugini di secondo grado, Francesco e Nicola, sono eletti sindaco e assessore alle finanze di Casal di Principe.

L'organizzazione è costretta a strutturarsi in senso familistico anche per fronteggiare la fuga di notizie, temuta soprattutto da quando i primi affiliati cominciano a collaborare con la giustizia: sotto Sandokan le attività si professionalizzano, e i livelli del clan si stratificano, con lui nel ruolo di unico capo incontrastato.

Mentre l'Albanova lotta per la promozione, brillando sul campo, Sandokan trasforma la camorra casalese "in un'impresa polivalente" (Roberto Saviano): accumula capitali con le estorsioni, col risultato di ottenere credito agevolato e sbaragliare la concorrenza grazie ai prezzi bassi, oltre che alle intimidazioni.

Da un'indagine della Questura di Caserta risulta essere uno dei più importanti soci di Cirio e Parmalat in Campania: in tutto il Casertano, in parte del Napoletano, delle Marche, dell'Abruzzo e della Lucania, grazie all'alleanza stretta con la camorra casalese e alle tangenti pagate dalle aziende ai clan per mantenere la preminenza, il latte distribuito dalla Cirio e poi dalla Parmalat conquista il 90 per cento del mercato.

Il declino dell'Albanova coincide con quello di Sandokan: poco tempo dopo la retrocessione della squadra, che progressivamente scivolerà di categoria fino a tornare nelle serie dilettantistiche regionali, Francesco Schiavone viene arrestato l'11 luglio 1998 dagli uomini della Direzione distrettuale antimafia, trovato in un bunker sotterraneo scavato sotto un'abitazione a poche decine di metri dalla chiesa di Casal di Principe, e condannato a due ergastoli al regime del 41 bis.

3. Cosa Nostra e il Palermo Calcio

3.1 I Lo Piccolo e il business del vivaio

“I vivai hanno una triplice valenza, per la criminalità organizzata: nelle città minori del Sud servono a garantire il consenso sociale, perché sai che nel vivaio ti manda il boss e impari a rispettarlo; secondariamente, come dimostra il caso Palermo, i vivai sono un settore che garantisce una buona forma di remunerazione: azzecchi il giocatore vincente, e la sua cessione garantisce immediatamente una forma di guadagno, che possono gestire. Nessun mafioso può gestire le compravendite di campioni di serie A o internazionali, in quel mercato sarebbe subito riconosciuto, diversamente dalle giovanili: un piccolo avvocato di Palermo può gestire appropriazioni sul vivaio rosanero, come è accaduto e come si evince dagli atti, che si traducono in plusvalenze di centinaia di migliaia di euro. La terza valenza è molto forte anche in Calabria e Puglia, e denota come nei vivai vengano segnalati i ragazzi più svegli, più capaci, per farne strumenti della cosca: i clan hanno bisogno di selezionare i migliori giovani del territorio, per poi poterli utilizzare per i loro scopi”.⁹

Le parole di Gianluca Di Feo servono per inquadrare l'importanza di uno dei nuovi business su cui ha messo le mani la criminalità organizzata, lo sfruttamento dei vivai giovanili in tante realtà meridionali.

Un dramma inquietante, con effetti sociali devastanti. In tante realtà i vivai rappresentano il futuro, una delle pochissime possibilità di riscatto per tanti ragazzi che hanno poco in cui sperare: il calcio offre loro l'occasione di fuggire dalla terra difficile in cui vivono, la prospettiva di una vita migliore, più fortunata, o quantomeno normale.

Invece è proprio lì che i clan vogliono arrivare, con l'obiettivo di ghermire i giovani calciatori: li educano fin dai “pulcini” alla loro legge, impongono l'omertà e il rispetto

⁹ Di Feo, G. *op. cit.*

dei boss e spesso, come ricordato da Di Feo, selezionano i ragazzi più bravi per rinforzare la leva della cosca.

A nulla è servita la denuncia nel 2005 di don Pino De Masi, sacerdote calabrese che vive sull'Aspromonte l'apostolato della legalità: un monito allarmante sul rischio dell'infiltrazione mafiosa nei settori giovanili delle squadre di calcio, un grido che ha smosso i quotidiani nazionali per qualche giorno, ma che è stato velocemente dimenticato.

Questa attività delle cosche non si ferma però nella provincia remota: il caso più eclatante di tentativo di contaminazione riguarda il più importante club siciliano, il Palermo Calcio, con una gloriosa storia e tornato a militare da protagonista in serie A dal 2003, che ha dovuto fronteggiare una profonda infiltrazione nella base della società, smascherata da un'istruttoria del 2008.

Un'inchiesta riguardante Salvatore e Sandro Lo Piccolo, padre e figlio insediatisi all'apice della mafia cittadina subito dopo la cattura e l'arresto di Bernardo Provenzano, e il loro obiettivo di mettere le mani sul vivaio rosanero.

Una delle figure più importanti della vicenda è l'avvocato Marcello Trapani, legale dei Lo Piccolo e successivamente loro factotum e consigliere: era riuscito a trasformare la sua passione per il pallone in business, diventando agente-procuratore dei minorenni, un talent scout che individuava i migliori e guadagnava mediando sulle vendite di chi si metteva in mostra; nello stesso tempo si adoperava per far rispettare gli interessi dei suoi assistiti anche nello spogliatoio delle giovani promesse rosanero.

Il suo socio più importante all'interno della società era Giovanni Pecoraro, maestro di giovani promesse, per molti anni responsabile proprio delle formazioni under 18 e grande amico del mafioso Salvatore "Totuccio" Milano, un personaggio non di secondo piano nella gerarchia criminale: imparentato con tutto il gotha di Cosa Nostra incluso il "Papa" Michele Greco, dopo aver scontato una condanna di cinque anni e sei mesi,

avrebbe assunto il ruolo di “consigliere sportivo” del padrino Salvatore Lo Piccolo, garantendo la sua presenza fissa allo stadio.

L’obiettivo di Trapani e Pecoraro era principalmente uno: riuscire a far salire in prima squadra i giovani da loro rappresentati, farli esordire, in modo da far acquisire loro visibilità e valore, per poi poter guadagnare sulle loro cessioni, realizzando plusvalenze consistenti.

Inoltre, spingevano per cedere il promettente difensore della squadra Primavera, Alberto Cossentino, all’epoca appena diciannovenne che poteva già vantare alcune convocazioni in prima squadra, con due presenze in Coppa Italia e una addirittura in Coppa UEFA (attuale Europa League): una squadra straniera era interessata all’acquisto per la cifra di due milioni di euro, uno dei quali doveva essere diviso fra Trapani e Pecoraro.

Per raggiungere i loro scopi non esitarono a mettere pressione all’allora direttore sportivo del Palermo Calcio, Rino Foschi, una figura di spicco del football nazionale con una carriera trentennale (fu lui a far esordire a Verona come allenatore l’attuale commissario tecnico della nazionale italiana, Cesare Prandelli), con atti di intimidazione che coinvolgevano anche altri dipendenti della società rosanero (compreso l’ex allenatore della prima squadra Stefano Colantuono).

Non solo cercarono di favorire i propri assistiti, Trapani e Pecoraro tentarono di agevolare anche la carriera dei giovani sfornati da una nota scuola calcio del centro città, anch’essa sotto il controllo dei Lo Piccolo, e il motivo era chiaro: i guadagni derivati dall’aumento del valore del giovane lanciato in prima squadra erano destinati anche alla famiglia del ragazzo, che sarebbe stata eternamente riconoscente a chi si era adoperato per agevolare l’ingresso di quest’ultimo nel mondo del calcio che conta.

Una vera e propria dimostrazione di potere, che porta consenso e ammirazione, proprio ciò di cui la mafia ha bisogno per consolidarsi sempre più nel territorio.

Trapani e Pecoraro riuscirono a piazzare cinque giocatori nell'orbita del team maggiore rosanero senza che essi ne avessero le reali capacità, come testimoniato dal presidente del Palermo, Maurizio Zamparini, alla fine di un'indagine condotta personalmente volta a svelare le anomalie interne alla società palermitana, subito dopo l'arresto di Trapani e Pecoraro nel settembre 2008 da parte della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo: la disinvoltura dei due era arrivata a tal punto che tentarono di obbligare lo stesso Foschi ad autorizzare l'inserimento nella squadra Primavera del figlio di un boss amico, Nicola Ingarao.

Le pressioni che Foschi subiva dal duo Trapani-Pecoraro erano costanti, e l'amicizia dello stesso direttore sportivo rosanero con Totuccio Milano non agevolava certamente la sua serenità nello svolgere il lavoro quotidiano e nel prendere decisioni, soprattutto se si trattava di scelte in contrasto con il volere degli uomini dei Lo Piccolo.

Nel 2007 Zamparini diede indicazioni a Foschi di allontanare Pecoraro dal Palermo, descritto dal presidente come "un personaggio prepotente ereditato dalla precedente gestione societaria": la situazione del direttore sportivo era oltremodo scomoda, e non riuscì a estrometterlo del tutto dal vivaio, tenendolo come osservatore.

Non bastò, però, per evitare alcune telefonate minatorie che giunsero al suo numero di telefono. Quando Foschi decise di allontanare del tutto Pecoraro, scattò l'avvertimento vero e proprio, nella maniera classica mafiosa: a Natale dello stesso anno venne spedito al direttore sportivo un pacco regalo nella sua casa di Cesena dove si trovava per passare le festività in famiglia, il cui macabro contenuto era nientemeno che una testa di capretto mozzata.

La reazione di Foschi, dopo lo shock per l'avvertimento ricevuto, fu indicativa, in quanto le prime persone a cui riferì il fatto furono Trapani e Pecoraro: il direttore sportivo di una importante società di serie A, che trattava e operava acquisti e cessioni di calciatori milionari, che agiva sotto i riflettori di uno dei campionati più prestigiosi e seguiti del mondo, di fronte ad avvertimenti di indubbia matrice non si rivolse

immediatamente alla polizia, come sarebbe lecito pensare, ma preferì rivolgersi al penalista del padrino per parlarne.

Il presidente Zamparini, dopo aver spinto immediatamente Foschi a denunciare il tutto di fronte a Pietro Grasso, procuratore nazionale antimafia e oltretutto tifosissimo del Palermo, vide finalmente avviarsi le indagini che portarono successivamente a svelare l'articolato tentativo di condizionamento della società da parte del clan più in vista del capoluogo siciliano; il patron rosanero voleva avere una società "pulita, gestita da persone per bene", e intervenne in prima persona per allontanare definitivamente Pecoraro dal Palermo, e a fine campionato anche Foschi venne rimosso dal suo incarico.

La pericolosità di tentativi di infiltrazione mafiosa nella società calcistica, e l'efficacia di una reazione intransigente da parte di chi, come Zamparini, ebbe la possibilità e il coraggio di opporsi, furono sottolineati nella parte finale dell'ordinanza di custodia cautelare emessa il 24 settembre 2008 dalla DDA di Palermo per gli arresti di Trapani e Pecoraro: *“ La società del Palermo calcio, evidentemente per i soldi che le girano attorno, fa gola agli indagati che cercano in tutti i modi di rientrare nel giro dal quale sono stati esclusi per opera di Zamparini [...] tentando di avvicinare il Palermo per i fini propri dell'associazione mafiosa.*

L'immagine che ne esce è quindi quella di una squadra di calcio sottoposta a pesanti condizionamenti, o almeno a tentativi di condizionamento da parte dell'organizzazione mafiosa, costituendo certamente una realtà economica di particolare importanza.

*L'associazione mafiosa, come sempre, interviene in maniera spregiudicata a mezzo dei suoi "colletti bianchi" [...] per consentire in maniera incruenta e apparentemente indolore la gestione di interessi criminali direttamente all'interno del sodalizio. In questo modo, a poco a poco, cercando di guastare il corpo sano della società calcistica”.*¹⁰

¹⁰ Di Meo S., Ferraris G., *op. cit.*, p.225

3.2 I Graviano, il provino al Milan e la figura di Dell'Utri

Filippo e Giuseppe sono i membri più pericolosi della famiglia Graviano, e salirono al potere di Cosa Nostra dopo l'arresto del boss Totò Riina nel gennaio del 1993, per mettere in atto una strategia stragista contro lo Stato e per spezzare la reazione scatenata dalle istituzioni all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio dove persero la vita i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino (delle quali i Graviano sono ritenuti responsabili), che stava decimando padrini e gregari di tutta la Sicilia.

Agli ordini di Leoluca Bagarella prima, e poi in totale autonomia, i giovani capimafia nel 1993 attuarono tale strategia di attacchi dinamitardi, piazzando auto cariche di tritolo in via dei Georgofili a Firenze, in via Palestro a Milano, in Piazza San Giovanni in Laterano e in via San Teodoro a Roma, sfregiando la credibilità di un'intera nazione.

Il 15 settembre 1993 Filippo e Giuseppe Graviano ordinarono l'assassinio del sacerdote antimafia Padre Pino Puglisi, il parroco della parrocchia di San Gaetano nel quartiere Brancaccio di Palermo, epicentro del potere mafioso dei fratelli capimafia: Don Pino aveva sempre reso note le proprie posizioni antimafia, cercando di sensibilizzare gli abitanti del luogo, lottando ogni giorno per togliere i bambini dalla strada; la sua sfida era cominciata proprio costruendo un campo da calcio, con cui cercava di far intravedere ai ragazzi un futuro senza la mafia: una provocazione intollerabile per i Graviano.

Filippo e Giuseppe furono arrestati a Milano il 27 gennaio 1994: l'irruzione dei carabinieri alla trattoria "Da Gigi Il Cacciatore" interruppe i festeggiamenti per il giovanissimo enfant prodige di Brancaccio, Gaetano, che a soli dodici anni stava per entrare nel Milan.

Egli è figlio di Giuseppe D'Agostino, che nelle prime settimane del 1994 frequentava i Graviano, latitanti nella capitale lombarda dopo che la Sicilia era paralizzata da posti di blocco e presidiata dall'esercito: anch'egli venne arrestato insieme ai fratelli con l'accusa di averli ospitati e nascosti durante la loro latitanza.

D'Agostino era fino a quel momento sconosciuto alle forze dell'ordine, che pure avevano numerosissime informazioni sulle frequentazioni dei due mafiosi: logico che fosse così, il signore in questione diceva di trovarsi a tavola con i Graviano per un motivo fino allora inimmaginabile per gli agenti, ossia riuscire a far entrare il figlio Gaetano nei giovanissimi del Milan.

Un anno e mezzo prima, un amico di D'Agostino del quartiere Brancaccio, Carmelo Barone (che si vantava di conoscere il manager di Fininvest Marcello Dell'Utri) riuscì a combinare per l'apprensivo papà e il suo promettente ragazzo un appuntamento a Milanello (sede degli allenamenti del Milan): il provino ebbe esito positivo, Gaetano venne riconosciuto bravo e valido, e giudicato idoneo a vestire la maglia rossonera, però a quell'epoca il ragazzo aveva solo dieci anni, e il regolamento della Federazione Italiana Giuoco Calcio imponeva che in questi casi la famiglia doveva trasferirsi a Milano, altrimenti il piccolo D'Agostino non sarebbe stato preso.

Appena intervennero i Graviano i problemi burocratici legati al tesseramento del minore sembrarono superati grazie al sostegno di queste amicizie importanti, che avrebbero provveduto a trovare al padre un lavoro e una sistemazione “nel Milan o in un supermercato, in alternativa posso sempre comprarti un negozio”, come gli disse Giuseppe Graviano, che millantava agganci nel gruppo Fininvest.

Il motivo di tutto questo interesse dei boss di Brancaccio per il promettente ragazzino, lo spiega Gianluca Di Feo: *“Essi non avrebbero avuto un tornaconto economico, il loro obiettivo era quello del consenso: tutta Brancaccio avrebbe saputo che quel ragazzo del quartiere giocava nel Milan grazie a loro.*

Si può solo immaginare che attributo di forza ne avrebbero guadagnato: i Graviano sono capaci di far diventare un ragazzino delle strade di Brancaccio un calciatore professionista in una delle squadre più forti della penisola.

Questo, per i boss, avrebbe avuto un'importanza maggiore rispetto a ogni altra forma di consenso: le spese che dovevano affrontare per sponsorizzare la processione a Milano, organizzare pranzi, diffondere favori, sarebbero state nulla confronto all'immagine di forza e potenza che ne avrebbero tratto da questa vicenda".¹¹

L'affare, però, nonostante tutto, saltò poco dopo: per motivi tecnici, secondo lo staff rossonero, per la quantomeno imbarazzante coincidenza con l'arresto dei Graviano secondo gli investigatori.

Gaetano D'Agostino avrà comunque modo di dimostrare di non essere un raccomandato: a soli sedici anni verrà acquistato dalla Roma, con la quale esordirà in serie A e vincerà lo scudetto nella stagione 2000/2001, per poi vestire le maglie di Bari, Messina, Udinese, Fiorentina, Siena e attualmente Pescara, con più di 300 presenze tra i professionisti e indossando anche in più occasioni la maglia della nazionale italiana.

Ma la storia di Giuseppe D'Agostino e del figlio talentuoso è da sottolineare perchè non è rimasta chiusa nei fascicoli dei tribunali, ma nel giro di qualche anno è diventata uno dei cardini del più importante processo su mafia e politica degli ultimi anni, quello contro Marcello Dell'Utri: la procura di Palermo sostenne infatti che il provino al Milan della giovane promessa D'Agostino sia stato ottenuto grazie all'intervento del manager di Fininvest, anche lui palermitano e grande appassionato di calcio.

Nel processo di primo grado la vicenda calcistica diventa un elemento per condannare Dell'Utri a nove anni di carcere l'11 dicembre 2004, riconoscendolo responsabile di concorso esterno di associazione mafiosa.

¹¹ Di Feo G., *op. cit.*

Una sentenza clamorosa, soprattutto per l'importanza della figura dell'imputato: politico, senatore della Repubblica, già presidente di Publitalia e tra i fondatori di Forza Italia, partito tra i protagonisti della politica nazionale negli ultimi vent'anni.

Secondo la sentenza, i suoi rapporti con Cosa Nostra sarebbero nati proprio su un campo da calcio, quello del quartiere palermitano dell'Arenella: la squadra è il Bacigalupo, piccola ma gloriosa squadra che lo stesso dell'Utri contribuì a fondare nel 1957 per ricordare il portiere del Grande Torino morto nella tragedia di Superga.

L'importanza di questo piccolo club è spiegata da Gianluca Di Feo: *“La storia del Bacigalupo è importante, in quanto quello era il club della Palermo bene, una sorta di lobby della borghesia palermitana: è molto interessante perché era un punto di incontro tra i figli della borghesia e i figli della strada, nella stessa squadra giocavano un futuro magistrato e i figli dei mafiosi.*

*Questa è l'importanza del calcio nel nostro Paese, perché a livello di incontro è l'unico posto dove il mafioso può incontrare il magistrato, il prefetto, il politico. Il Bacigalupo in questo senso è un piccolo laboratorio molto importante di cosa significa, soprattutto al Sud, l'incontro nel calcio”.*¹²

Lo stesso campo, quindi, è stato calcato dal senatore Carlo Vizzini, da Piero Grasso, il giudice che è stato a capo della procura nazionale antimafia, da Zdenek Zeman, ex allenatore della Roma e di tante altre squadre di serie A e B, appena fuggito dalla Cecoslovacchia comunista, ma anche da Gaetano Cinà e Vittorio Mangano, mafiosi appartenenti a Cosa Nostra: secondo i pubblici ministeri Mangano e soprattutto Cinà avrebbero continuato a tenere i rapporti per conto di Cosa Nostra con l'amico che aveva fatto carriera a Milano, agevolando investimenti in Sicilia del gruppo Fininvest.

Dell'Utri ha sempre negato di aver avuto rapporti con la mafia e tantomeno di averla favorita, dichiarando oltretutto di non essere mai intervenuto per spingere il Milan a valutare le capacità calcistiche del giovane D'Agostino.

¹² Di Feo G., *op. cit.*

Nel processo di primo grado non è stato creduto dai giudici, anche in virtù di alcuni riferimenti al piccolo talento palermitano presenti sulle sue agende e usati come prove, ma la Corte d'Appello, il 29 giugno 2010, pur condannandolo, ha negato che ci siano elementi che dimostrino una sua eventuale raccomandazione sportiva.

La Cassazione, il 24 aprile 2012, nell'accogliere le istanze della difesa con l'annullamento della sentenza e la decisione di ripetere il processo d'appello, non ha voluto prendere in considerazione le obiezioni della procura: anche se l'intervento per Gaetano D'Agostino ci fosse stato, non costituirebbe comunque un elemento in grado di dimostrare il concorso nell'associazione mafiosa.

3.3 Il potere mafioso tra centro commerciale e nuovo stadio

La storia del calcio a Palermo si è intrecciata nel tempo con i drammi e le speranze della città: il passato è legato a figure leggendarie, come il "presidentissimo" Renzo Barbera, a cui oggi è intitolato lo stadio cittadino, che si indebitò fino al collo pur di riconquistare l'ambita serie A, ma anche a figure molto meno raccomandabili, soprattutto dopo gli anni Settanta, quando i corleonesi guidati da Totò Riina diedero l'assalto alla metropoli siciliana, in un clima di violenze e scandali nel quale anche il Palermo Calcio si ritrovò coinvolto.

Il 1986 è il punto più basso della gloriosa storia rosanero: la società si dissolve e viene cancellata da tutti i campionati.

Nonostante la rinascita con un nuovo nome, dovuta al sindaco Leoluca Orlando, con la sponsorizzazione del Comune, la vera svolta per la società palermitana arriva solo nel 2002, quando l'imprenditore friulano Maurizio Zamparini rileva il Palermo e apre una nuova era.

Dopo più di trent'anni di gestioni disastrose, riporta la squadra in serie A e ottiene grandi risultati: tre quinti posti, partecipazioni a competizioni europee, una finale di

Coppa Italia, valorizzazione dei giovani e culla di nuovi talenti, tanto da meritarsi nel 2009 il riconoscimento del “Sole 24 Ore” per i bilanci più virtuosi, un premio alla correttezza contabile in un campionato sempre più sull’orlo del fallimento.

La figura di Zamparini si può ricondurre a quanto elaborato da Schumpeter circa le motivazioni che spingono l’imprenditore a realizzare i comportamenti necessari per conseguire il profitto: “spirito di lotta” e “spinta creativa”.

Dice Schumpeter: “L’atto tipico dell’imprenditore è fondamentalmente un atto creativo, e il suo agire deviante rispetto ad alcuni degli stessi valori tipici della cultura borghese risponde a una razionalità diversa da quella del calcolo del proprio utile, a una razionalità intesa come capacità di creare il nuovo”.¹³

Zamparini è un uomo del Nord, con esperienze di gestione sportiva degne di nota (prima del Palermo è stato proprietario del Venezia Calcio, che sotto la sua presidenza è tornato in serie A), e sceglie di investire in una realtà, quella rosanero, lontanissima geograficamente e culturalmente, per di più bisognosa di una rifondazione totale, dopo anni molto turbolenti: se il Palermo nel giro di pochi anni riconquista la massima serie e diventa una società modello, lo si deve alla sua “spinta creativa”, alla sua capacità di adattamento, invenzione e innovazione, che riflette lo spirito del demiurgo, di colui che crea dal nulla un’impresa di successo sulle ceneri di precedenti fallimenti gestionali e trasferisce la sua personalità nella realtà concreta.

Senza aspettare, Zamparini vuole avere risultati nel tempo immediato, condizione essenziale per realizzare dei profitti: quelli che ottiene in pochi anni sono un chiaro esempio del genio creativo capace di imporsi al mercato in una realtà a lui sconosciuta ma che è stato capace di plasmare e modificare nel tempo.

Il progetto del nuovo presidente è quindi quello di trasformare la squadra rosanero in un team di successo e, contemporaneamente, investire economicamente sul territorio,

¹³ Martinelli A., Treccani Enciclopedia

obiettivi che condividono anche gli uomini di Cosa Nostra, dato che la mafia non si è mai allontanata dallo stadio palermitano.

E' qui che emerge lo "spirito di lotta" dell'imprenditore schumpeteriano, ossia quello che consente il successo in un contesto tendenzialmente sfavorevole o addirittura ostile ad un certo tipo di innovazione; a Palermo la presenza di Cosa Nostra rende difficile per un imprenditore operare e investire legalmente, senza farsi avvolgere dai tentacoli della criminalità organizzata.

Ma questo modello imprenditoriale impersonato da Zamparini è sostenuto da una forte attitudine mentale che lo porta a battersi molto intensamente per il successo del suo progetto innovativo, vincendo le resistenze degli altri attori sociali, impersonati dai clan mafiosi: il presidente friulano sfida i poteri locali, per portare un cambiamento di mentalità e un rinnovamento dei costumi, mosso appunto da uno spirito di lotta e conquista, come già evidenziato precedentemente nell'ambito del settore giovanile e come, di seguito, nella costruzione di nuove infrastrutture.

I pubblici ministeri incrociano nuovamente il calcio palermitano, pedinando Giulio Caporrino, il boss indicato come l'ultimo capo della mafia cittadina, padrino della famiglia di San Lorenzo, che esce dal carcere nel 2010 con la benedizione dei Lo Piccolo e riceve l'investitura di capo.

Gli accertamenti sulle sue frequentazioni mettono in risalto un personaggio molto attivo, il quarantenne incensurato Giovanni Li Causi, che gestisce il punto ristoro interno allo stadio Barbera.

Non un semplice ristoratore, ma un piccolo imprenditore che fornisce il catering alla squadra durante tutte le trasferte di campionato ed europee, e ha ottimi rapporti con la dirigenza rosanero: è proprio per questo motivo che Cosa Nostra si affida a lui come intermediario per un affare molto allettante.

Zamparini è stato uno dei pionieri italiani dei centri commerciali, inventando il Mercatone Zeta, catena che si è poi espansa in tutte le regioni settentrionali; successivamente, con il marchio Mandi, ha realizzato altri numerosi centri commerciali in tutta Italia.

A Palermo ha in progetto di costruire un faraonico shopping center dal nome “Conca D’Oro”, un colosso di vetrine che dovrà svettare sullo sfondo di una collina sfregiata da una schiera di palazzine abusive che trent’anni fa siglarono il patto tra Cosa Nostra e un’altra azienda venuta dal Nord Italia, la Calcestruzzi di Raul Gardini, una lottizzazione illegale ma promossa dal boss Totò Riina in persona.

Le indagini sulla criminalità organizzata hanno messo in evidenza un’evoluzione nel modello di rapporto tra i clan e le aziende per gli appalti: il pizzo vecchio stile, legato all’uso della violenza per strappare qualche subappalto e un po’ di soldi, è sempre meno diffuso.

Le cosche oggi si propongono come partner, offrendo all’imprenditore arrivato da fuori un diversificato campionario di servizi: prima di tutto la sicurezza, niente furti né attentati; la manodopera messa a disposizione, personale qualificato e sottocosto, che non si lamenta e non ha rivendicazioni sindacali; uomini di fiducia piazzati negli uffici pubblici locali che possono sbloccare o agevolare molto rapidamente qualsiasi tipo di autorizzazione da municipi, Asl, province e assessorati regionali.

In caso di bisogno di fondi, le casse dei clan hanno riserve illimitate da investire, milioni prestati sottocosto con tassi di interesse inferiori anche a quelli delle banche.

L’immagine dei boss ora è completamente diversa da quella classica entrata nell’immaginario collettivo: titolo di studio, abito griffato, italiano corretto, ma sempre pronti a usare le armi se necessario.

Quando parlano della Conca D’Oro di Zamparini, gli emissari di Cosa Nostra dimostrano di appartenere alla stessa scuola: non cercano il pizzo, non vogliono

contanti, dalle società del presidente rosanero vogliono lavoro e lavori, la vera linfa della mafia odierna, insistendo per far assumere persone loro affiliate, e chiedendo negozi per i “loro” commercianti e appalti per le aziende sotto il loro controllo, con una pressione quotidiana e sempre con molta discrezione.

Li Causi ha un canale diretto con Giovanni Lazzari, braccio destro di Zamparini nella gestione degli shopping center, che cura il lancio della Conca D'Oro, e sembra funzionare: il ristoratore ha una missione ambiziosa che va ben oltre il tornaconto personale, che consiste nel far entrare nella nuova costruzione una serie di grandi negozianti legati alla famiglia.

E' chiaro come Li Causi sia una delle pedine più importanti che il boss Caporrimo muove nella sua partita che ha come obiettivo prendere il controllo dell'intera Palermo.

Non è solo una questione di affari, ovviamente; l'ultimo padrino vuole innanzitutto dimostrare il suo dominio, concretizzare in termini economici l'esercizio del suo potere territoriale: rivendica la sua esclusiva competenza nello sfruttamento dei profitti legati al Palermo Calcio, come il monopolio dei biglietti gratuiti e la vendita delle maglie con il logo della squadra.

Il disegno finale del boss è ancora più ambizioso: ricostruire la Cupola, la commissione di Cosa Nostra smantellata da decenni di retate, arresti e condanne. Caporrimo vuole riunire tutti i clan storici attorno a un tavolo, dove lui sarà il capo più rispettato, un sogno possibile grazie anche al sostegno di figure storiche della mafia siciliana come i Lo Piccolo.

In questo progetto di rifondazione mafiosa, lo stadio Barbera rappresenta un punto focale, ma anche un centro di dispute colmo di tensioni: esso si trova nel territorio della famiglia Resuttana, ma viene da sempre “amministrato” dalla famiglia di San Lorenzo.

Mettere in discussione questa spartizione, anche solo per un biglietto omaggio o per una maglia rosanero significherebbe mettere in discussione l'autorità di Caporrimo,

minando la legittimità della sua aspirazione a diventare il nuovo vertice della Cupola di Cosa Nostra e offuscando il suo prestigio davanti alla folla che riempie il Barbera.

Gli affari riguardanti il Palermo Calcio sono facilmente motivo di scontro, proprio per l'importanza territoriale e sociale oltre a quella economica, che si allarga sulle mire imprenditoriali del presidente Zamparini: non si tratta solo di soldi e decine di posti di lavoro, è una questione principalmente di potere, come lo sono tutte le altre manovre che Caporrimo organizza per farsi vedere da tutti come nuovo padrone del territorio, dal presentarsi agli allenamenti delle giovanili al mostrarsi in tribuna di fianco alla città che conta.

Zamparini non si limita alla Conca D'Oro, tra i suoi obiettivi ne esiste uno ancora più grande: la costruzione del nuovo stadio del Palermo Calcio, in una zona poco lontana dalla borgata Zen.

Il piano immobiliare è assai ambizioso: intorno all'area sorgeranno palestre, ristoranti, un cinema multisala e tanti negozi che funzioneranno sette giorni su sette; anche Confindustria sposa l'iniziativa che andrà a nobilitare il quartiere.

L'affare è da duecento milioni di euro, e a Caporrimo fa gola, anche perché l'area sulla quale sorgerà il nuovo stadio la considera "sua".

Si muove con estremo anticipo, tale è la portata e l'importanza dell'affare: il progetto del presidente friulano è datato 2006, ma lo presenta solamente nel novembre 2011, eppure già dal luglio 2010 il boss fa convocare il titolare dell'Euroscavi, un'azienda impegnata nelle principali opere siciliane, metropolitana di Palermo compresa.

Le forze dell'ordine monitorano l'incontro, nel quale alle prospettive di guadagno si alternano minacce di ritorsioni e ricatti: per i clan è diventato sempre più facile prendere il controllo di aziende in regola, lontane da sospetti, per usarle per i propri affari; la crisi economica che attanaglia da anni il Paese ha riempito la penisola di società agonizzanti,

schiacciate dai debiti, con proprietari disperati pronti a qualunque tipo di compromesso o scappatoia pur di evitare il fallimento.

E' oltretutto estremamente difficile per le forze dell'ordine individuare rapporti tra mafiosi ed imprenditori, per svariati motivi: i meccanismi su cui si reggono tali legami sono particolarmente occulti, l'individuazione di questa forma di imprenditoria è relativamente recente e il contributo degli imprenditori che hanno subito questa infiltrazione mafiosa è stato spesso pressoché nullo: la resistenza che essi hanno frapposto nelle indagini a rivelare un eventuale rapporto di compartecipazione mafiosa è dovuto sia a paura e omertà ma spesso anche alla volontà di difendere i propri interessi materiali.

Il mafioso è interessato ad occultare la compartecipazione con l'imprenditore, poiché anche se dal punto di vista del giudizio penale dovesse subire condanne, potrà continuare ad avere una fonte di lucro pulita, per sé e per i propri familiari; l'imprenditore, da parte sua, ha interesse a nascondere il legame con il mafioso sia per i rischi che corre dal punto di vista giuridico sia, soprattutto, per evitare ritorsioni mafiose future.

La scelta dell'industriale palermitano di denunciare il clan rappresenta un gesto molto forte, in controtendenza con diversi industriali del Nord che si rassegnano all'omertà: il percorso di collaborazione è duro, in quanto nei centri dove i clan sono molto potenti e godono di consenso diffuso, chi accusa rischia di ritrovarsi solo, pagando il prezzo della legalità con l'isolamento sociale.

L'imprenditore avvicinato da Caporrimo non esita a mettere tutto a verbale, rifiutando le offerte di lavoro e negandogli nuovi appuntamenti: il boss prova a convincerlo coi fatti, e nel febbraio 2011 gli incendiano un camion del valore di 100.000 euro.

L'intervento dello Stato si dimostra efficace: i militari del Ros e i finanziari hanno tutto il materiale per inchiodare l'ultimo re di Cosa Nostra, e nel novembre 2011 la procura antimafia fa eseguire gli arresti di Caporrimo, Li Causi e dei loro soci .

Quattro mesi dopo viene inaugurato lo shopping center “La Conca D’Oro” dove non c’è presenza dei commercianti segnalati dal clan: anche in questo caso il Palermo Calcio si dimostra una società sana che può far sognare i suoi numerosi tifosi con un gioco pulito.

4. Il caso di Rosarno

4.1 Tra 'ndrangheta e immigrazione clandestina: un paese in tensione

Nonostante le trasformazioni degli ultimi decenni e il consolidamento della sua posizione sui grandi mercati illegali, la 'ndrangheta non ha abbandonato, e neppure ridimensionato, la relazione con il territorio calabrese.

È possibile anzi affermare che uno dei fattori del successo della 'ndrangheta sia proprio la capacità di integrare in un'unica strategia i luoghi di tradizionale insediamento con la gestione dei vasti traffici internazionali, che l'ha portata a diventare la più ricca e temuta organizzazione criminale del mondo occidentale, con ramificazioni ovunque, unendo scaltrezza contadina e dinamismo imprenditoriale.

In nessun'altra zona d'Italia il dominio dei clan è così radicato e diffuso: controllano tutto e tutti, soffocando ogni forma di legalità e libertà.

Come organizzazione criminale la 'ndrangheta è particolarmente attenta a infiltrarsi nell'economia e nella politica di molte realtà calabresi, esercitando forme tradizionali di controllo del tessuto economico, come le estorsioni e l'usura: grazie a tali attività le cosche riescono a farsi cedere da imprenditori e commercianti vessati i loro esercizi economici, che diventano in questo modo occasioni di riciclaggio di denaro proveniente dai traffici illegali.

La 'ndrangheta riesce in molti contesti calabresi a godere di una fitta rete di appoggi, costruiti soltanto in parte sulla paura che incute (caratteristica tipica di ogni organizzazione violenta), ma che sono soprattutto il risultato della capacità di creare cointeressenze e, quindi, complicità a vario livello.

In questa strategia è di fondamentale importanza il controllo della politica e delle istituzioni locali: intorno alla 'ndrangheta, infatti, sono presenti numerosi amministratori compiacenti e funzionari collusi che formano un intricato quadro di paura, convenienze e parentele.

Attraverso il controllo delle amministrazioni e della politica le cosche sono così in grado di alimentare le proprie casse facendo aggiudicare a ditte compiacenti, o intestate a prestanome, appalti per importanti opere pubbliche o per servizi: per avere una misura di massima della capacità della 'ndrangheta di influenzare le amministrazioni locali, basta ricordare che in Calabria negli ultimi anni sono stati sciolti per infiltrazione mafiosa comuni anche importanti, come Lamezia Terme, Isola Capo Rizzuto, Briatico, San Luca, Cirò, Rizziconi, Botricello e Marcedusa.

Anche il Consiglio comunale di Rosarno, provincia di Reggio Calabria, è stato sciolto per infiltrazioni mafiose, nel 1992 e nel 2008, con decreto del presidente della Repubblica: le indagini hanno riscontrato l'inquinamento della pubblica amministrazione causato principalmente dalla cosca dei Pesce grazie ai collegamenti diretti e indiretti con alcuni amministratori locali e alcuni dipendenti comunali, con la relazione del Ministro dell'Interno che dichiara "la criminalità organizzata si è in modo preponderante inserita negli organismi comunali, facendo eleggere componenti delle varie "famiglie" che, in quanto tali, non possono essere condizionati nel loro operato con la conseguenza che l'interesse della criminalità organizzata è prevalente su quello pubblico".

Rosarno è una di quelle realtà del profondo Sud dove lo Stato è visibile con difficoltà, sotto una coltre di disordine, miseria e abbandono: nelle sub-culture calabresi come questa, l'adesione all'organizzazione criminale è altissima, e si cresce con l'idea che lo Stato è il "nemico", di conseguenza la 'ndrangheta, che svolge una politica anti-Stato, diventa ciò che è "bene" per le famiglie a lei associate.

In un contesto sociale dove prevale la mentalità mafiosa, dal singolo cittadino all'amministratore, ogni diritto diventa un favore e la gente onesta fa fatica ad opporsi a

regole e consuetudini imposte, che accordano alla cittadinanza una vita ordinata, apparentemente tranquilla, non assolutamente turbata nè da soprusi né da microcriminalità: il risultato è un controllo sociale a favore della 'ndrangheta che come conseguenza ha la custodia totale del territorio attraverso la delazione dei suoi affiliati, verso i comportamenti non idonei o non corrispondenti al volere mafioso; la paura che ne segue è tale per cui il silenzio o l'omertà sono considerati una tutela di fronte alla quotidiana realtà.

Rosarno è dominata storicamente dal potere delle cosche mafiose dei Pesce e dei Bellocco, che influiscono sulle varie attività economiche della cittadina e del comune limitrofo di San Ferdinando, taglieggiando le industrie, controllando il porto di Gioia Tauro, il traffico internazionale di droga e gestendo gli appalti come quello per l'ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

Ma le due famiglie controllano direttamente anche il mercato del lavoro agricolo e lo sfruttamento dei braccianti: soprattutto negli anni d'apertura delle frontiere, cominciava a essere visibile una nuova manodopera, costituita da quei lavoratori migranti di provenienza centrafricana che vedevano in questa terra un primo approdo in attesa di ripartire per i lidi del Nord Italia e del Nord Europa, soggetti ideali da destinare alla dura raccolta delle arance, una delle attività primarie nella piana di Gioia Tauro.

La raccolta di olive è rimasta prevalentemente appannaggio della manodopera autoctona, fin dagli anni Cinquanta-Sessanta: ciò che rimane ora è un numero stimato di cinquemila-settemila braccianti false che ricevono un'indennità di disoccupazione e altre forme di assistenza statale, che si somma ai contributi europei per l'agricoltura, ottenuti per produzioni inesistenti.

Dopo l'arrivo dei lavoratori africani, i caporali mafiosi hanno saputo immediatamente cogliere i vantaggi derivanti dalla possibilità di utilizzare una manodopera ancora più sfruttabile, perché ancora più precaria giuridicamente e socialmente rispetto a quella autoctona: per il lavoratore straniero, infatti, la distinzione tra l'astratta titolarità dei diritti e la loro reale consistenza e fruibilità quotidiana si mostra in tutta la sua durezza,

come per chi avendo perso il posto di lavoro nelle fabbriche del Nord, sa di avere a disposizione solo sei mesi per trovare una nuova occupazione e chiedere il rinnovo dei permessi di soggiorno.

Per i clandestini e gli irregolari la situazione è ancora più difficile, in quanto costantemente soggetti al potere di allontanamento dal territorio dello Stato, e di conseguenza il potenziale di ricatto esercitabile nei loro riguardi è enorme: la mera denuncia di un atto di intimidazione comporta, nella peggiore delle ipotesi, il trattenimento (fino ad un massimo di sei mesi) in un Cie (Centro di identificazione e di espulsione) e poi l'allontanamento.

Nel 2010 erano circa 1500 gli extracomunitari impiegati nella raccolta stagionale nella piana di Rosarno, tutti alloggiati in stabilimenti industriali o agricoli abbandonati (come l'ex Opera Sila di Gioia Tauro e l'ex cartiera di San Ferdinando, sgomberata nel 2009), senza acqua, luce, gas, beni o servizi di alcun genere, a parte i pasti portati dalla Caritas, per una paga di venti euro al giorno per dodici ore di durissimo lavoro.

In un contesto misto a immigrazione clandestina e presenza della 'ndrangheta, le tensioni tra immigrati e abitanti locali sono diventate sempre più accese e pesanti nel corso degli anni: una prima marcia di protesta della comunità africana rosarnese si era svolta nel dicembre 2008, dopo che uno sconosciuto aveva fatto fuoco su alcuni immigrati residenti in una fabbrica fatiscente ferendo gravemente un ventunenne ivoriano, ma in quel caso la risposta degli immigrati fu pacifica, e un consistente numero di africani attraversò le strade rosarnesi per chiedere il miglioramento delle condizioni di vita.

Tra il 7 e il 9 gennaio 2010, però, il paese di Rosarno è stato teatro di violentissimi scontri a sfondo razziale, iniziati dopo il ferimento di due immigrati africani da parte di sconosciuti con una carabina ad aria compressa, e sfociati successivamente in una vera e propria guerriglia urbana che ha visto contrapposti forze dell'ordine, immigrati e cittadini locali: il giorno seguente il ferimento, la reazione degli immigrati si fece

feroce, e marciarono su Rosarno in più di duemila ingaggiando numerosi scontri con la polizia.

Dopo che le tensioni salirono a causa di attacchi a negozi e automobili, la protesta degli immigrati scatenò una risposta altrettanto accesa da parte dei rosarnesi, i quali armati di mazze e bastoni formarono ronde autonome ferendo anche gravemente diversi africani.

Nei giorni seguenti si verificarono diversi agguati, spedizioni punitive e gambizzazioni verso gli immigrati, dall'incendio di alcune automobili di loro proprietà fino ad arrivare all'appiccamento di un fuoco in un capannone di ritrovo per i migranti: a questi scontri e alla caccia all'extracomunitario hanno preso parte anche pregiudicati e figli di boss delle cosche, come testimonia l'arresto di Antonio Bellocco, figlio del boss Giuseppe, catturato nel 2002, per violenza, oltraggio e danneggiamenti.

La mano della 'ndrangheta c'è stata, nei violenti scontri rosarnesi: dare una lezione ai migranti di origine africana, che nel corso degli anni si sono mostrati non perfettamente docili rispetto al volere delle cosche, e spostare l'attenzione dalla bomba fatta esplodere il 3 gennaio davanti alla procura di Reggio Calabria, segnale identificato come gesto contro l'arresto di latitanti e i sequestri dei beni della 'ndrangheta.

L'ex sindaco antimafia di Rosarno, Giuseppe Lavorato, in merito alla rivolta dei migranti ha evidenziato: *“Gli agricoltori devono aprire gli occhi e riconoscere che il loro reddito è falciato e decurtato dall'imperio mafioso, che parte dalle campagne e arriva nei mercati.*

Negli anni '70, la 'ndrangheta ha allontanato dai nostri paesi i commercianti che pagavano il prodotto ad un prezzo remunerativo, per rimanere sola acquirente ed imporre il proprio basso prezzo, si è poi impadronita di tutti i passaggi intermedi, fino ad arrivare nei mercati e controllare anche il prezzo al consumo.

Questa è la filiera perversa che deruba agricoltori, lavoratori e consumatori. La filiera che bisogna combattere ed abbattere per assicurare il giusto reddito all'agricoltore, il

legittimo salario al bracciante italiano o straniero, un equo prezzo al cittadino consumatore”.¹⁴

Purtroppo è un compito molto difficile, in un territorio che da anni deve fronteggiare la quasi totale assenza non solo di politiche di integrazione ma anche della possibilità di poter usufruire dei più elementari bisogni, compiti spettanti alle istituzioni pubbliche come Stato e Regione: per lungo tempo è stata la carità di molti cittadini rosarnesi e della chiesa locale a farsi carico delle esigenze minime vitali degli immigrati, ma per uno Stato democratico la carità dei singoli non può essere sufficiente a guidare i processi di integrazione.

L'assenza dello Stato e l'evoluzione di questi eventi hanno rappresentato per la mafia un'ulteriore, enorme occasione per consolidare il proprio ruolo e il proprio potere sul territorio: la 'ndrangheta, infatti, esercita un potere reticolare e asfissiante, attraverso il quale riesce a controllare nel profondo i processi economici e politici, ma anche più ampiamente sociali, di un'intera area, e per esercitare un simile potere, che rappresenta il fondamento del controllo del territorio, le cosche hanno bisogno di legittimare il proprio ruolo recitando la parte dei garanti dell'ordine di fronte a pezzi più ampi di popolazione.

Sfruttando la crisi del reparto agricolo che ha reso ancora più scomoda la presenza sul territorio dei braccianti africani, privati della loro caratteristica più importante, ossia l'immediata sfruttabilità, le cosche hanno interpretato il ruolo di unico garante dell'ordine in quel contesto, approfittando del vuoto istituzionale e prendendo in pugno la situazione: proteggendo, anche in maniera violenta, la popolazione rosarnese, guidando la rivolta contro gli immigrati.

Si può notare la regia mafiosa che mira a riprodurre una condizione di delegittimazione dello Stato al fine di rafforzare il potere e prestigio sociale delle cosche sul territorio, ribadendo chi comanda: più lo Stato è lontano, maggiore è l'appeal delle mafi

¹⁴ Mangano A., *Le lotte per la terra e i caporali di oggi*, in *Il Manifesto*, 9 gennaio 2010

4.2 I Pesce e la Rosarnese

La piana di Rosarno, come abbiamo visto, è la base operativa di una delle più potenti cosche della 'ndrangheta, i Pesce: il clan gestisce tutti i traffici dell'area di Gioia Tauro, dal porto alla droga, dalle estorsioni al controllo dei mercati agricoli, e ha interessi che spaziano nel Nord Italia e in tutta Europa.

Secondo Giuseppe Pignatone, procuratore capo di Roma e già procuratore di Reggio Calabria, Rosarno risulta essere il comune con la più alta densità criminale d'Italia, una sorta di "Mecca 'ndranghetista": *"A Rosarno ci sono 15 mila abitanti e da alcune intercettazioni ambientali abbiamo scoperto che ci sono almeno 250 affiliati e se ne affacciano non meno di 7 ogni settimana.*

Se a questi aggiungiamo parenti, amici o conoscenti, significa che la 'ndrangheta controlla la vita dei cittadini con un 'metodo quasi democratico', senza usare la violenza, perché ha la maggioranza.

*Mentre Cosa nostra è solo siciliana, la 'ndrangheta è mondiale e in un paesino come Rosarno vanno a presentarsi gli affiliati per chiedere consigli e il rispetto delle regole. Parlo di 'ndranghetisti che arrivano dal resto dell'Italia ma anche dalla Germania e dalla Svizzera che vogliono dirimere delle divergenze o controversie."*¹⁵

Nel regno della 'ndrangheta, tutto è sotto il controllo dei Pesce, e la squadra di calcio locale, la Rosarnese, non fa eccezione: la cosca ha capito fin da subito che investire nel pallone conviene, e non solo perché è un promettente settore d'affari, ma anche e soprattutto perché in Calabria, dove lo sport è quasi un lusso, le strutture sono inesistenti e i cortili di case e palazzi diventano spesso teatro di eterni tornei, il calcio è anche un inesauribile generatore di sodali, fiancheggiatori, simpatizzanti.

¹⁵ *'Ndrangheta: Pignatone, a Rosarno controlla la vita con "metodo democratico", in La Repubblica Palermo, 17 febbraio 2012, Adnkronos*

Una macchina che affonda le radici in quanti vedono nel pallone la strada per una vita diversa e migliore, ma anche di chi semplicemente cerca nel calcio quel pomeriggio di settimanale evasione da mero spettatore.

Condizioni e aspettative distinte per un unico messaggio ugualmente devastante: nella Piana, a Rosarno, tutto si muove secondo le regole decise dal clan Pesce, anche il calcio.

Tesi confermata dalle parole del tenente colonnello Claudio Petroziello, comandante del nucleo reggino di polizia tributaria: *“Il calcio e lo sport in generale per le cosche della ‘ndrangheta sono molto importanti.*

Ogni cosca è strutturata come una vera e propria holding in grado di coltivare i più disparati interessi, e i Pesce, che vantavano una liquidità enorme, non facevano certo eccezione.

Più che normale, dunque, che tra i business seguiti ci fosse anche quello sportivo: al di là delle possibilità economiche che offre, infatti, ha il pregio di creare credibilità e consenso attorno alla figura del presidente-padrone”.

La passione della cosca dei Pesce per il calcio è antica, l'apparentamento con la Rosarnese è storico ed è visto come un gioiello di famiglia dagli uomini del clan: la squadra inizialmente apparteneva a Salvatore Pesce, fratello di Antonino, l'attuale capobastone della cosca rosarnese detenuto nel carcere di Secondigliano; quindi, dopo il suo arresto, la gestione passa al cugino di Antonino, Marcello: quando viene arrestato, il 20 febbraio 2002, per associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsione e turbativa d'asta, la Rosarnese è trionfalmente in cammino verso la promozione in serie D, e fortunatamente per i tifosi le disavventure del presidente non condizionano i risultati in schedina, anche quando Pesce, scarcerato per un vizio di forma, decide di rendersi irreperibile, cominciando una latitanza che prosegue tuttora.

L'anno successivo la Rosarnese si fonde con il Cittanova, dando vita all'Interpiana, rimanendo però sempre il giocattolo d'oro della famiglia Pesce, con al comando il giovane figlio di Antonino, Francesco, conosciuto come “Ciccio Testuni”: segue alla

lettera le indicazioni del padre che, pur recluso in carcere, dimostra di avere comunque il pieno controllo della situazione, dettando la linea a tutto il clan.

Sulla squadra di casa, o meglio "di famiglia", bisogna continuare a investire, perché oltre a creare consenso e garantire rispetto è soprattutto un business che permette di drenare fondi dai commercianti locali sotto forma di sponsorizzazioni, una sorta di estorsioni legalizzate, ripagate con i giocatori della rosa che mangiano, dormono, fanno la spesa, lavano i vestiti e persino si tagliano i capelli lì dove il clan indica e non altrove, e gli ospiti spediti a soggiornare dove ai Pesce più conviene.

E' lo stesso Antonino Pesce a spiegarlo dal carcere, intercettato dalle microspie chieste e ottenute dalla Procura: *“Francesco ha amici nel pallone e ci portano affari. Ha uno che compra e vende: questo è l'inserimento che dovete fare. Bisogna inserirsi e investire al Nord...Ci sono ventidue giocatori, quelli portano pane, portano novità. Così è e così va bene”*.¹⁶

I calciatori servono anche per risolvere agli uomini del clan diversi problemi, come rivelato al sostituto procuratore della Dda di Reggio Calabria, Alessandra Cerreti il collaboratore di giustizia, Salvatore Facchinetti: *“Il calcio serve ad allargare le conoscenze. Hai un casino per della droga da consegnare? Il calciatore avrà pure un amico o un parente pulito... Io tramite Ciccio Testuni (Francesco Pesce) ho risolto una questione nel brindisino attraverso un giocatore”*.¹⁷

Questo business del pallone per i Pesce è vincente, tanto da usarlo come modello da esportazione: nel 2005 la cosca tenta addirittura di rilevare il Cosenza, importante piazza calcistica calabrese, all'epoca in serie D ma con alle spalle diversi anni in serie B, dove l'apporto dei suoi capitali è prezioso per chi non guarda troppo per il sottile: pur essendo anch'essa nei dilettanti, il Cosenza ha ben altro bacino di utenza e di affari rispetto alla vecchia Rosarnese, ed è a quelli che guardano i Pesce, che però non riescono a concretizzare l'acquisizione.

¹⁶ Cantone R., Di Feo G., *Football clan*, p.116

¹⁷ Cantone R., Di Feo G., *Football clan*, p.117

Sono più fortunati l'anno successivo: è datato 2006 l'approdo dei Pesce a Sapri, provincia di Salerno, geograficamente distante ma la cui squadra milita nello stesso girone della Rosarnese.

Nasce così una nuova e fruttuosa alleanza tra la cosca e i clan camorristici locali: rifiuti, movimento terra, e pareggi concordati fra i due club per fare la fortuna degli allibratori clandestini a libro paga di entrambe le organizzazioni criminali.

L'importanza di questa mossa è quindi notevole, come spiega Gianluca Di Feo: *“L'aspetto più importante di Rosarno e dei Pesce non è solo il fatto che è presente gestione e proprietà mafiosa, ma l'evoluzione imprenditoriale.*

Rosarno è lo specchio di come le nuove mafie fanno imprenditoria, perché i Pesce non si limitano solo al controllo della Rosarnese, ma arrivano a espandersi in Campania, non in una zona qualunque ma in quella zona al confine tra Campania e Calabria che si può definire la nuova terra di conquista dei clan calabresi, poiché ha valenze turistiche ed immobiliari fortissime.

*Quindi il calcio è strumento per espandersi in nuovi territori, oltre al fatto che il controllo di più squadre di calcio contemporaneamente permetteva loro di muoversi sul settore delle scommesse e delle combine in modo molto più alto: sono loro i primi a tentare di creare un gruppo di squadre, e non una sola squadra, al loro servizio”.*¹⁸

La Rosarnese, quindi, fa parte di un progetto molto più ampio e strutturato della semplice gestione di una squadra di calcio: è uno degli strumenti che i Pesce hanno a disposizione per sviluppare ed estendere la loro impresa criminale, in Calabria e non solo. Certamente anche il piccolo club, insieme alle altre attività racchiuse sotto il controllo del clan, può beneficiare degli specifici vantaggi competitivi che l'impresa mafiosa ha rispetto alle imprese legali.

Il primo vantaggio competitivo è rappresentato dallo scoraggiamento della concorrenza: l'impresa mafiosa ha la possibilità di poter agire in una situazione di vantaggio rispetto

¹⁸ Di Feo G., *op. cit.*

alle altre, perché può sfruttare la sua capacità d'intimidazione che agisce come una barriera doganale.

Non deve essere facile per gli avversari affrontare la Rosarnese: non solo per la qualità calcistica del team, ma anche per la situazione di pressione psicologica e intimidatoria legata al giocare contro la squadra dei Pesce.

Il secondo vantaggio competitivo è rappresentato dalla compressione salariale e dalla possibilità di poter usufruire di una manodopera più fluida: l'impresa mafiosa impone le condizioni di lavoro ad essa più favorevoli, che ha come conseguenza il ricatto costante dei lavoratori.

Come evidenziato precedentemente, attorno alla Rosarnese si muove un business molto ampio, composto da commercianti locali obbligati a sponsorizzare la squadra e giocatori costretti a frequentare solo gli esercizi commerciali indicati dal clan, che porta ad un accrescimento della produttività dell'impresa, e quindi del benessere della società calcistica, mediante la pressione creata anche sugli esercizi locali.

Il terzo vantaggio competitivo consiste nella maggiore disponibilità finanziaria che può essere imputata a diverse cause: in primo luogo, il mafioso ha la possibilità di investire parte delle risorse che provengono dalle attività illecite, come estorsioni, traffico di droga e di armi, sequestri di persona.

Gli immensi profitti provenienti dalle attività illegali possono essere utilizzati nel circuito delle imprese legali. La mafia, quindi, ha la possibilità di un accesso privilegiato al circuito bancario, grazie alla sua liquidità, e una disponibilità finanziaria assai superiore alle imprese concorrenti.

Di conseguenza, avendo i Pesce come proprietari, la Rosarnese ha la possibilità di essere finanziata in maniera infinitamente superiore rispetto a quella di una normale squadra di serie D.

L'impresa mafiosa quindi non è solamente un'impresa che persegue fini illeciti usando mezzi accumulati tramite metodi criminali, ma è un'impresa-Stato, ossia un vero e proprio strumento operativo di un'associazione mafiosa, in questo caso la cosca dei Pesce, che si comporta e si reputa come una forma alternativa dello Stato sul territorio: trasformando i caratteri della società in cui opera, facendo valere le proprie leggi mafiose usando la violenza, facendo regredire socialmente e culturalmente i rapporti civili e la società stessa

I piani e le ambizioni dei Pesce vengono smantellati il 21 aprile 2011, quando l'operazione All clean, condotta dalle Fiamme Gialle coordinate dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Reggio Calabria, colpisce al cuore la cosca reggina, con un attacco frontale all'immenso patrimonio accumulato dal clan, e la rappresentazione simbolica del suo potere: nei beni, titoli e contanti sequestrati, per un valore di quasi centonovanta milioni di euro (tra cui proprietà immobiliari, un'azienda agricola, una di servizi commerciali, ristoranti, negozi), ci sono anche l'Interpiana di Rosarno e il Sapri, e questo rappresenta un grave colpo alla grande macchina del consenso del clan.

Per il felice esito dell'operazione è stato fondamentale il pentimento di alcune donne, tra cui la moglie, la figlia e la cugina di un esponente dei Pesce: un avvenimento storico e di straordinaria importanza, poiché mai figure così rappresentative e profondamente inserite nella vita di un clan prima di quel momento avevano deciso di affidarsi allo Stato, scegliendo di collaborare, rompendo qualunque legame con la famiglia e rinunciando a vivere accanto ai propri figli e ai propri affetti.

Entrare nella 'ndrangheta significa sottoporsi a un rito preciso, che può avvenire automaticamente, poco dopo la nascita se si tratta del figlio di un importante esponente dell'organizzazione, oppure con un giuramento: il battesimo dura tutta la vita e a uno sgarro spesso paga la famiglia del nuovo affiliato, per questo motivo è difficilissimo, a differenza di Cosa Nostra, trovare pentiti, poiché questi andrebbero contro i loro stessi parenti e familiari, e al giuramento che hanno fatto all'ingresso nel mondo della malavita.

Sono quindi scelte radicali, drammatiche, intorno alle quali si è aperta una sfida fra cosche ed istituzioni, in quanto le famiglie hanno fatto di tutto per spingere le donne a ritrattare la loro scelta e ad accusare i pubblici ministeri: il culmine della tensione è arrivato con il suicidio di Maria Concetta Cacciola, giovane madre, cugina dei Pesce, che aveva scritto una lettera e registrato un messaggio in cui dichiarava di essere stata obbligata dalla procura a dire il falso, ma le indagini hanno successivamente dimostrato che erano ritrattazioni dovute a un ricatto.

Anche Giuseppina Pesce, nipote del padrino Antonino, principale collaboratrice dell'operazione All clean, è stata pesantemente indotta a ritrattare, ma è tornata a deporre davanti ai giudici: le sue testimonianze sono state fondamentali nel durissimo attacco inflitto dallo Stato alla cosca.

La 'ndrangheta, però, non ci sta a perdere, mai, nemmeno sul rettangolo verde del terreno di gioco: successivamente al provvedimento di confisca, l'Interpiana si sbriciola. La tifoseria sparisce, la squadra non ha più uno stadio di casa ed è costretta a disputare gli incontri pellegrinando tra i campi limitrofi.

I finanziatori si dileguano, lasciano l'allenatore e, dall'ultima domenica di febbraio 2012, anche i giocatori: in molti, pur di non giocare, presenteranno certificati medici che attestano le più diverse malattie, dai disturbi neurovegetativi alla dissenteria.

La squadra, fino a quel momento ai primi posti della classifica, precipita fino a raggiungere la retrocessione, strangolata dalla mancanza di fondi che ne mina la possibilità di iscrizione al campionato di Eccellenza per l'anno successivo: la sconcertante indifferenza istituzionale non aiuta il destino della squadra.

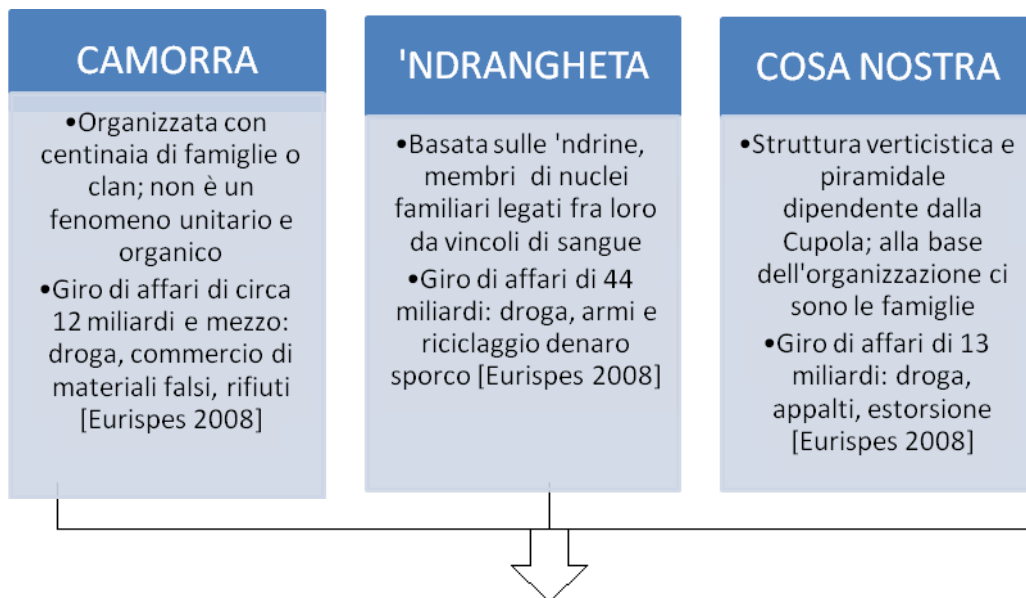
I tribunali che dispongono la confisca della squadra non hanno capitali da investire nel mondo del pallone, e in generale i magistrati che lavorano e operano quotidianamente contro la criminalità organizzata si trovano molto spesso di fronte ad un dilemma: è fondamentale sequestrare i tesori dei clan, ma poi non si riesce quasi mai a valorizzarli.

Immobili e terreni, tolte eccezioni positive come quelle gestite dall'associazione Libera di don Luigi Ciotti, restano in abbandono; le sorti delle aziende e delle attività sottratte ai clan, come la squadra di calcio, invece sono drammatiche e nella stragrande maggioranza dei casi coincidono con il fallimento: la confisca non produce ricchezza legale né offre posti di lavoro, ma crea solo altra disoccupazione, in una terra già martoriata dai problemi.

Un paradosso che regala consenso alla mafia imprenditrice e umilia gli inquirenti, che vedono i successi, spesso storici, dei loro impegni trasformati in una sconfitta delle istituzioni.

Per la squadra di calcio di Rosarno, quindi, niente campionato, di nessun tipo, nessuna possibilità di sopravvivere al di fuori dell'orbita del clan Pesce: un messaggio devastante per un paese come Rosarno, dove l'ombra della cosca che da decenni domina il comprensorio continua a farsi sentire, pesantissima.

Conclusioni



FRAGILITA' SISTEMA CALCIO

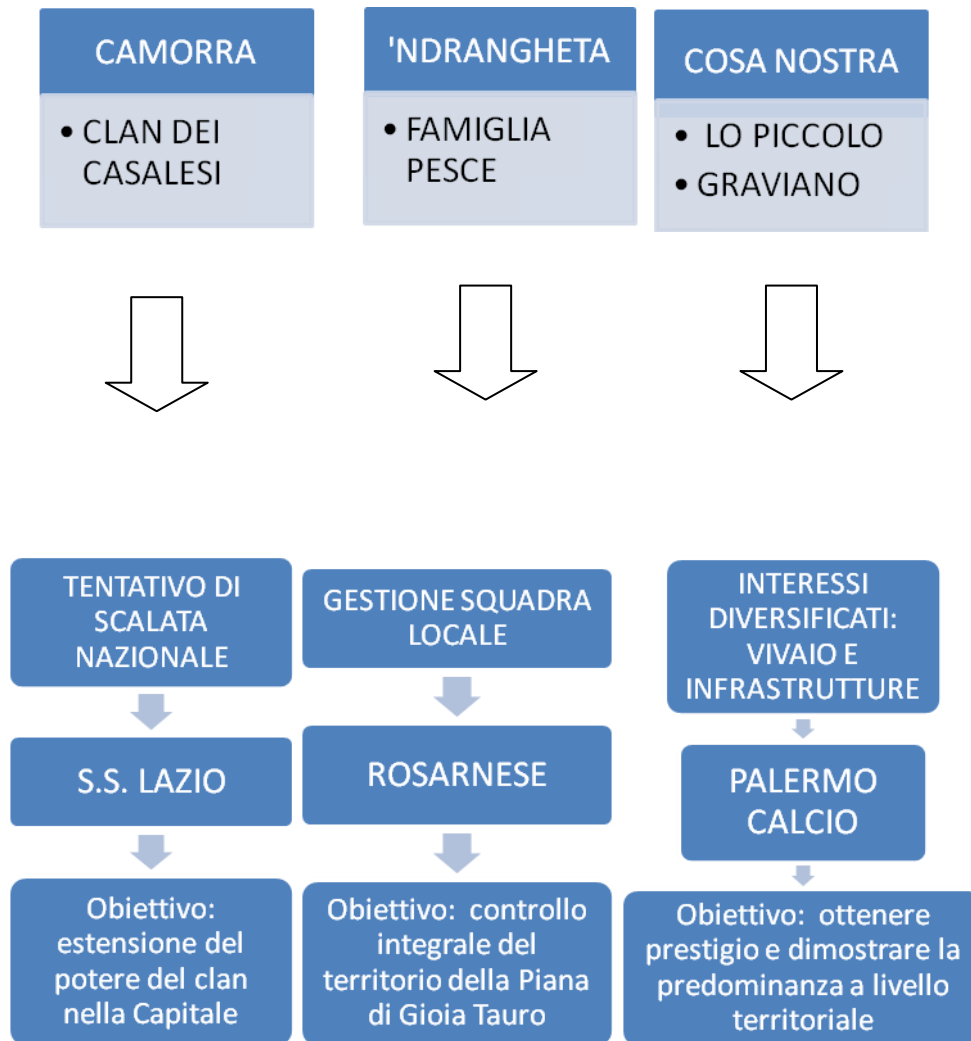
1) ASSENZA COMPLESSIVA DI REGOLE E CONTROLLI

2) CRISI ECONOMICA



OSMOSI TRA CRIMINALITA' E TIFOSI

- Curve come espressione di zone e aree sociali
- Tifoserie come strumento di pressione



Quanti tra i milioni di tifosi e appassionati del “gioco più bello del mondo” hanno la consapevolezza che dietro al grande spettacolo sportivo del calcio si nasconde una zona oscura, l'altra faccia della medaglia ai più sconosciuta, che muove le pedine nell'ombra e a loro insaputa gestisce buona parte del grande circo mediatico del pallone?

Imperatori improvvisati e senza scrupoli che vogliono dare alle masse “panem et circenses”; l'impresa mafiosa visto che il ‘panem’ già lo produceva (a volte anche in senso letterale), ha pensato di allungare i suoi tentacoli nell'ambito del “circenses”.

I capitoli precedenti esemplificano innanzitutto i motivi che le diverse cosche mafiose hanno adottato per penetrare nel sistema calcio, sfruttando le sue fragilità (come la crisi economica e l'assenza complessiva di regole e controlli), sinteticamente: riciclaggio del denaro sporco, obiettivo storico della criminalità organizzata; controllo economico e sociale del territorio, da cui i clan non possono prescindere; popolarità e consenso, che il calcio riesce a dare e fondamentali per avere l'appoggio della popolazione; possibilità di fare nuove conoscenze e nuovi affari, estendendo di conseguenza l'influenza territoriale e la contaminazione del mercato dell'economia legale.

La passione dei sostenitori viene sfruttata a vantaggio delle cosche, che usano la tifoseria come strumento di pressione verso la squadra, o più ampiamente verso le istituzioni; spesso le curve, dove risiede il tifo più acceso, sono direttamente espressione di zone e aree sociali dove la criminalità organizzata detiene potere e influenza sociale.

I tre casi analizzati riguardano cosche legate a tre differenti organizzazioni criminali, camorra, Cosa Nostra e 'ndrangheta, che pur essendo spinte dai motivi sopraelencati ad infiltrarsi nel mondo del pallone, hanno scelto diverse modalità di azione per cercare di raggiungere lo scopo: i Casalesi con la Lazio hanno tentato la scalata nazionale, Cosa Nostra ha puntato sulla diversificazione degli interessi nel Palermo Calcio, i Pesce, padroni di Rosarno, hanno esteso il proprio potere anche sulla piccola squadra locale militante nei dilettanti.

Il punto in comune di queste tre strategie è fondamentalmente uno: non si tratta solo di affari che garantirebbero un indubbio guadagno, si tratta principalmente di potere.

E' esso che storicamente consente alle mafie di realizzare profitti, controllare il territorio, influenzare le amministrazioni e la popolazione circostante.

I Casalesi volevano estendere il loro potere nella Capitale, arrivando a sedersi a fianco di politici, imprenditori, finanziari, magistrati, la Roma che conta, le cui decisioni possono influenzare la vita del Paese; per i Graviano, le spese da sostenere sarebbero state nulla in confronto all'immagine enorme di prestigio e potere che ne avrebbero tratto se il ragazzino di Brancaccio fosse riuscito a giocare nel Milan solo grazie al loro intervento, così come per il nuovo boss Caporrimo lo sfruttamento dei profitti del Palermo Calcio serviva principalmente per dimostrare la sua predominanza a livello territoriale; i Pesce avevano sotto controllo l'intero paese, e la Rosarnese non faceva certo eccezione, a dimostrazione che nella Piana di Gioia Tauro tutto si muoveva secondo il loro volere.

L'analisi delle tre differenti modalità di azione porta ad alcune osservazioni principali: il tentativo di scalata nazionale attuato dai Casalesi e la diversificazione degli interessi attuata, nel tempo, da Cosa Nostra rappresentano due strategie miranti ad un prestigio tale da poter loro garantire possibilità di business molto ampie e consistenti, ma la militanza delle due squadre in questione, Lazio e Palermo, nella massima serie, l'ampio bacino di sostenitori e i riflettori dei media sempre accesi inevitabilmente portano a un'attenzione e controllo maggiori da parte delle forze dell'ordine, che infatti sono riuscite a stroncare sul nascere i tentativi di infiltrazione mafiosa.

La gestione della squadra locale da parte dei Pesce invece differisce dalle prime due modalità di azione: il controllo di quest'ultima è finalizzato a un'ottica di controllo capillare totale del territorio base della cosca, dove la presenza della 'ndrangheta è ramificata e consolidata in ogni tipo di attività.

La grave assenza dello Stato nel territorio calabrese gioca a favore di questo tipo di modalità di azione: minori controlli, minore opposizione da parte delle istituzioni, maggiore possibilità della 'ndrangheta di imporsi come anti-Stato, sfruttando tutti gli elementi a sua disposizione, tra cui ovviamente il calcio, per accrescere la propria potenza e aumentare il consenso tra la popolazione, fino ad arrivare ad avere un legame inscindibile con essa.

La gestione della squadra locale, simbolo di associazione cittadina, divertimento, svago, passione collettiva, permette ai Pesce di aumentare ancora di più la propria credibilità agli occhi dell'intero paese: il calcio in Calabria è un mezzo per evadere per qualche ora da una realtà quotidiana difficile, e la criminalità organizzata riesce a sfruttare la passione dei tifosi per aumentare il proprio bacino di utenza.

Come la Rosarnese esistono numerosi altri esempi di controllo di squadre locali: è evidente come sia, anche e soprattutto per le istituzioni, molto più difficile individuare modalità di infiltrazione di questo tipo rispetto a tentativi rivolti a squadre di più grosso calibro militanti nelle principali serie professionistiche nazionali.

Questo tipo di infiltrazione consente alla criminalità organizzata di sfruttare il calcio, per le sue brame di potere e profitti, nell'ombra, a fari spenti, lontano da possibili clamori dei media, all'interno di un territorio completamente controllato e protetto da una popolazione che è complice e succube del volere delle cosche.

Fare luce su fenomeni di questo tipo è indubbiamente complicato, poiché vuol dire riuscire ad aprire una breccia in una realtà murata da omertà, complicità e indifferenza, soprattutto quando anche lo spirito puro del calcio e la passione di migliaia di tifosi sono contaminati dagli sporchi interessi della criminalità organizzata: come già diceva Giovanni Falcone, il primo passo da fare per combattere le mafie è prosciugare il bacino di consenso omertoso e ricchezza materiale in cui esse nuotano, in questo caso da un lato aggredendo i patrimoni e monitorando in maniera potenziata i flussi di denaro che ruotano attorno ai club calcistici, specie se delle serie inferiori; dall'altro non

nascondendo la testa sotto la sabbia, negando la gravità del problema o barricandosi dietro la retorica del “caso isolato”.

Occorre creare le condizioni, sia a livello giovanile che a livello amatoriale, per cui il calcio possa tornare ad essere uno sport sano e non uno strumento della criminalità organizzata: tutelarlo deve essere un impegno sociale e culturale collettivo, prima ancora che sportivo.

Perché, come diceva il grande appassionato di calcio Pier Paolo Pasolini su L'Europeo già nel 1970, “Il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo. È rito nel fondo, anche se è evasione. Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l'unica rimastaci. Il calcio è lo spettacolo che ha sostituito il teatro”.

Bibliografia

- **Arlacchi, P.**, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1983
- **Cantone, R. – Di Feo, G.**, *I Gattopardi*, Milano, Mondadori, 2010
- **Cantone, R. – Di Feo, G.**, *Football clan*, Milano, Rizzoli, 2012
- **Caruso, R.**, *Il calcio tra mercato, relazioni e coercizione*, Rivista di diritto ed economia dello sport, vol.4 n.1, 2008
- **Chirico, F.**, *Libertas Rosarno, un titolo conteso*, in *Narcomafie*, maggio 2010
- **Ceruso, V. – Comito, P. – De Stefano, B.**, *I nuovi boss*, Roma, New Compton, 2013
- **Dalla Chiesa, N.**, *L'impresa mafiosa*, Milano, Cavallotti, 2012
- **Di Meo, S. – Ferraris, G.**, *Pallone criminale*, Milano, Salani, 2012
- **Fantò, E.**, *L'impresa a partecipazione mafiosa*, Bari, Dedalo, 1999
- **Fratangelo, P. – Fratangelo, J.**, *La palla avvelenata: il riciclaggio di denaro sporco nel calcio*, Rivista di diritto ed economia dello sport, fascicolo II, dicembre 2009
- **Grattieri, N. – Nicaso, A.**, *Fratelli di sangue*, Cosenza, Pellegrini, 2006

- **Libera**, *Le mafie nel pallone*, dossier, agosto 2010
- **Libera**, *Azzardopoli*, dossier, gennaio 2012
- **Loprieno, D. – Parini, E.G.**, *Arcipelago Rosarno*, in *Narcomafie*, febbraio 2010
- **Narcomafie**, *Imprese e squadre di calcio, al clan Pesce sequestrati beni per 190 milioni*, aprile 2011
- **Nardiello, P.**, *La storia di quei bufalari diventati uomini d'onore*, in *Narcomafie*, novembre 2008
- **OCSE Financial Action Task Force**, *Money laundering through the football sector*, luglio 2009
- **Romani, P.**, *Calcio criminale*, Catanzaro, Rubbettino, 2012